

NVMISMATICA

RIVISTA BIMESTRALE DI NVMISMATICA
MEDAGLISTICA - GLITTICA - SFRAGISTICA



ANNO VIII N. 5-6

SETTEMBRE-DICEMBRE 1942-XXI

N U M I S M A T I C A

RIVISTA BIMESTRALE DI NUMISMATICA
MEDAGLISTICA - GLITTICA - SFRAGISTICA

| | | | |
|-------------------------------|---|------------------------|-------|
| Prezzo dell'abbonamento annuo | } | Italia e Colonie . . . | L. 30 |
| | | Estero | » 40 |
| Un numero separato | | | » 6 |
| id. arretrato | | | » 10 |

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
PIAZZA DI SPAGNA, 35 - ROMA - TEL. 60-416
CONTO CORR. POSTALE 1/5465

S O M M A R I O

| | | |
|--|-----------|---------|
| Alberto Dei - <i>Monete di bronzo etrusche incuse</i> | | pag. 81 |
| Gian Guido Belloni - <i>Aspetti dell'arte medaglistica romana e un medaglione di Antonino Pio raffigurante Posidone e Athena</i> | | » 97 |
| S. A. Luciani - <i>Di un ritratto sconosciuto e degli augustali di Federico II</i> | | » 101 |
| Bibliografia - <i>R. Tribunale di Roma - Perizia del Collegio Peritale per la stima del "Tesoro di Via Alessandrina", (Lodovico Laffranchi) - Spunti e appunti bibliografici</i> | | » 104 |
| Medaglistica | | » 110 |
| Domande dei lettori | | » 111 |
| Notizie e commenti - <i>Enrico Dotti (E. Santamaria) - Notizie Commerciali - Cronaca: Europa (Italia, Germania, Grecia, Serbia, Spagna, Svezia, Svizzera, Ucraina) - America (Stati Uniti)</i> | | » 114 |

MONETE DI BRONZO ETRUSCHE INCUSE

Particolarmente interessanti appaiono nella monetazione etrusca del bronzo, quei pezzi coniat¹ che da un lato recano una figurazione a rilievo e l'iscrizione del valore, e dall'altro lato mostrano, ad incavo, una figurazione del tutto diversa; mentre - sia dall'una che dall'altra parte - il campo appare spesso circoscritto da una corona di foglie o da altro disegno corrente all'intorno, a guisa di cornice, più o meno distante dal margine della moneta.

Questi pezzi - che secondo la prevalente opinione degli studiosi, risalgono al III sec. a. C. e il Milani attribuisce a Populonia - se pure richiamano, per un certo riguardo, noti tipi d'argento incusi della Magna Grecia, ben si distinguono sia per lo stile che è spiccatamente etrusco, sia per i segni del valore che si mostrano basati sul numero dieci, relativi multipli e frazioni della diecina.

L'esecuzione, in taluni casi accurata, mostra una certa abilità e una evidente esperienza dell'incisore; il gusto del quale, peraltro, appare esageratamente decorativo.

Si tratta, evidentemente, di un'arte molto matura che si compiace di appariscenti accessori che ingombrano e appesantiscono il lavoro; per affinare il quale, l'artefice talora s'indugia, con eccessiva cura, in alcuni minuti particolari del disegno.

Arte di decadenza, quindi, che nelle sue reminiscenze di altri soggetti d'arte e nei suoi simboli spesso ispirati da misticismo religioso e politico, dà la misura dell'età vissuta e della triste fiacchezza del suo presente.

Questi, forse più di altri tipi monetali, mostrano difatti le condizioni storiche della loro epoca, e ci fanno intravedere quello che dovette essere, intorno a quei tempi, il desolato dramma di tutta l'Etruria pervenuta ormai alla estrema rovina.

Sussistevano allora genti e città etrusche, di cui talune vivevano tuttavia con una larva d'indipendenza, come, appunto, Populonia e Vetulonia le quali conti-

nuarono a monetare in proprio, probabilmente anche dopo il III sec. a. C.; ma la Nazione etrusca, non esisteva più.

Dopo aver dominato, un tempo, su «quasi tutta l'Italia» come afferma Catone², e aver tenuto a lungo la padronanza dei mari, come riferisce Diodoro Siculo³, l'Etruria aveva dovuto, nel IV sec. a. C., restringersi nelle sue manomesse terre di Toscana; e quivi, logorata anche da travagli interni, aveva perduto ad una ad una, in lotte disperate, le sue migliori città; delle quali era stato stroncato inesorabilmente, di volta in volta, ogni tentativo di riscossa temerariamente osato e talora anche ripetuto, malgrado la consapevolezza del proprio destino, già da secoli segnato negli stessi libri rituali dei sacerdoti etruschi⁴.

L'Etruria allora scontava amaramente tutti gli errori commessi a causa dei gravi difetti delle sue stesse genti.

Tira questi difetti non è, peraltro, quel «pacifismo» che taluno - a torto - le volle attribuire, forse ricordando che essa aveva assistito inerte alla prima guerra sorta tra i Sanniti e i Romani nel 342 a. C.

L'assenteismo in quell'occasione fu veramente un gravissimo errore per l'Etruria che troppo tardi tentò, poi, di ripararvi; ma allora (e qui appare uno dei principali difetti della sua gente) essa, verosimilmente, doveva essere sdegnata contro tutti e due i contendenti, per le perdite patite ad opera dell'uno in Campania e a opera dell'altro nello stesso territorio federale cui già erano venute meno Fidenae⁵ città etrusca, secondo Livio e Strabone⁶, Veii, Capena, Falerii⁷, Sutri, Nepete, Corchosa e Contenebra⁸; mentre Caere già era staccata dalla lega etrusca⁹.

La combattività dell'Etruria appare invece manifesta dalle lotte sostenute contro tutti i nemici che da secoli si erano stretti contro quella sua «grandezza dell'antica fortuna» - come dice Livio¹⁰ - assalendola da ogni parte;

dalle Alpi - donde i Galli erano scesi, unendosi ai Liguri, circa duecento anni prima che pervenissero ad assediare Chiusi, nel 389 a. C.¹¹ - fino al Fretto Siculo dove i coloni ellenici avevano potuto impiantarsi soltanto verso l'VIII sec. a. C., avendo dovuto ritardare di qualche secolo la loro espansione in Italia, appunto a causa dei Tirreni, come afferma lo stesso Cumiano Eforo¹²; e, infine, nell'Italia Centrale medesima dove le genti emancipatesi dal suo dominio, si erano poi accanite contro di essa.

La combattività degli Etruschi nei secoli storici appare dall'eroico comportamento di Veii che - secondo la stessa tradizione romana - resistè da sola, per dieci anni ininterrotti, a un assedio divenuto leggendario, e « non fu espugnata con la forza delle armi »¹³;

appare dalla battaglia di Sutri del 310 a. C. dove - secondo quanto narra lo stesso Livio¹⁴ - non avendo gli Etruschi truppe fresche per rinfancare le prime schiere, queste si facevano ammazzare tutte sul posto, presso le loro insegne; e - aggiunge lo storico - « con nessun'altra battaglia sarebbe forse restato mai un minor numero di superstiti, né sarebbe stata fatta maggiore strage, se la notte sopravvenuta non avesse impedito di scorgere più gli Etruschi, ostinati a voler morire; così che i vincitori desistettero dal combattere prima ancora dei vinti »;

appare dalla battaglia del 308 a. C. presso il Lago Vadimone, dove le schiere etrusche, strettesi col « patto sacro », caddero allineate sulle loro stesse file, presso le proprie insegne; e « quante forze erano nella battaglia furono stroncate » - come dice lo stesso Livio¹⁵, non certo partigiano a favore degli Etruschi;

appare infine dal coraggio dei singoli Stati che da soli, per proprio conto, o a piccoli gruppi tra loro, affrontarono, a volta a volta, l'urto della grande nemica di tutta la Nazione, come fecero, tra le altre:

Fidenae e Veii nell'VIII sec. a. C.¹⁶, nel VII sec. a. C.¹⁷, nel 436 a. C.¹⁸, nel 424 a. C.¹⁹;

Tarquini e Veii nel VII sec. a. C.²⁰, nel 508 a. C.²¹;

Chiusi nel 507 a. C.²², occupando Roma stessa²³ che disarmò completamente, inibendole l'uso del ferro per ogni altro scopo che non fosse quello degli strumenti agricoli²⁴, e quindi si spinse fino ad Ariccia²⁵;

Tarquini nel 498 a. C.²⁶;

Veii che nel 476 a. C. arriva alle porte di Roma, occupando il Gianicolo²⁷, fa tregua di quarant'anni nel 474 a. C.²⁸, e allo scadere di quel periodo ritorna ancora contro Roma²⁹; e contro questa si ritrova in guerra anche nel 425 a. C.³⁰; finchè dopo, un'altra tregua di venti anni, si accende quella nuova guerra³¹ per cui Veii so-

stiene l'ininterrotto assedio di circa dieci anni, e nel 395 a. C. cade in mano del nemico senza essere tuttavia espugnata³²;

Volsinii nel 390 a. C.³³;

Tarquini nel 356 a. C. insieme con i Falisci e poi anche con i Ceriti, occupando fin le saline di Roma, e sostenendo per otto anni la guerra, mentre Caere già dal 351 a. C. si era dovuta staccare dalla lotta³⁴;

Tarquini e Volsinii nel 308 a. C.³⁵;

Volaterrae nel 298 a. C.³⁶;

Volsinii nel 294 a. C.³⁷;

Volsinii e Vulci nel 280 a. C.³⁸.

La combattività degli Etruschi appare, infine, dalle città singole che disperatamente insorsero contro il nemico che li dominava, come insorse Fidenae che già ribellatasi per due volte³⁹, nel 437 a. C. si levò di nuovo contro i coloni romani i quali le furono nuovamente imposti dopo tre anni di guerra⁴⁰, ed essa dopo nove anni ricadde, finché soggiacque definitivamente nel 425 a. C.⁴¹; come insorsero Perugia nel 308 a. C.⁴² e nel 295 a. C.⁴³ e nello stesso anno i Falisci⁴⁴; e come nelle guerre civili di Roma si comportarono Chiusi⁴⁵, Faesulae⁴⁶ Volaterrae per due anni assediata⁴⁷, Populonia distrutta prima che vinta⁴⁸, Perugia ridotta a tal estremo da passare in proverbio⁴⁹.

* * *

Le gravi colpe che l'Etruria doveva allora espiare erano state, invece, la mancanza della coesione nazionale, il particolarismo regionalistico e le animosità dei partiti interni: tutti mali che sembrano avere afflitto quella Nazione fino da tempi molto antichi.

Anche all'epoca della espansione etrusca nel Lazio si rivela il particolarismo dei popoli dell'Etruria, per cui il dominio stesso di Roma - secondo la leggenda - appare successivamente dei Tarquiniensi, dei Vulcentani e dei Chiusini⁵⁰.

Le lotte tra le dinastie etrusche dominanti in Roma e gli altri Stati dell'Etruria, quali ad esempio le spedizioni dei Chiusini, Aretini, Volterrani, Rosellani e Vetuloniensi contro Tarquinio⁵¹; la guerra di Tarquinio contro Caere e Veii⁵² e la battaglia campale dello stesso Tarquinio contro gli Etruschi ad Ereto nel 587 a. C.⁵³, mostrano chiaramente lo spirito di supremazia che animava gli Stati etruschi anche nei confronti di altri Stati della stessa Nazione.

Ai legati di pace che si recano da Tarquinio ricordando l'antica parentella delle loro genti, Tarquinio

- secondo la leggenda⁵⁴ - non chiede né territorio né tributi; ma pretende soltanto l'omaggio dei loro Capi i quali debbono mandargli la corona aurea, il trono di avorio, lo scettro con l'aquila, le vesti di porpora e d'oro e i fasci con le scuri, in segno del riconoscimento della sua preminenza.

Al Fanum Voltunnae, nel 403 a. C., l'Assemblea Federale etrusca contrasta a parità di voti l'invio di aiuti a Veii balluando avanzato della Nazione, che era stata già assediata⁵⁵.

Le ragioni addotte nella controversia debbono essere state, a loro volta, discordi, se il rifiuto - come Livio afferma - fu dovuto al fatto che Veii aveva restaurato il regime monarchico ormai inviso agli Etruschi⁵⁶; mentre tuttavia - come sembra potersi ritenere - il rifiuto fu dovuto al fatto che l'Etruria era allora gravemente impegnata al nord contro i Galli⁵⁷ che difatti espugnarono Melpum lo stesso giorno della caduta di Veii⁵⁸.

Così Arezzo, nel 310 a. C., si rifiutò di concorrere con tutti gli altri Stati dell'Etruria, all'assedio di Sutri⁵⁹; né volle poi unirsi, nel 284 a. C., agli altri Stati Etruschi e loro alleati nella guerra contro Roma; ma si dichiarò apertamente a favore di quest'ultima.

Stretta d'assedio, resistette tuttavia anche dopo avere assistito, dalle sue stesse mura, alla sconfitta di L. Cecilio Metello che era accorso in suo aiuto⁶⁰.

Questo animoso spirito di parte che nei tempi successivi, ancorché fosse finita del tutto la Nazione, induceva tuttavia le città d'Etruria a partecipare alle fazioni dei dominatori⁶¹, parteggiando, in genere, per le idee democratiche di Mario e subendo poi le atroci vendette di Silla; e induceva Arretium e Faesulae a favorire Catilina⁶², e Perugia a sostenere Antonio che dalla resa della città traeva salva la vita, mentre trecento ottimati perugini venivano poi scannati sull'ara di Cesare per la vendetta di Augusto⁶³, - sembra ripetere le funeste passioni dei partiti interni che fin da tempi remoti, avevano agitato il ceto dei borghesi arricchiti, in eterna contesa tra loro: prima per la supremazia nel governo repubblicano, dopo che questo aveva sostituito l'antico regime aristocratico della monarchia, e poi per le beghe di preminenza locale, dopo che la patria era caduta nella soggezione romana.

D'altra parte, neppure mancarono lotte di carattere sociale.

Già nel 301 a. C. il popolo di Arezzo si sollevava contro la gente Cilinia (o Licinia, secondo altra lezione)⁶⁴ e a favore di questa interveniva Roma, sedando ogni contesa⁶⁵.

Nel 265 a. C. insorgevano i servi a Volsinii, instaurando un regime anarchico-comunista⁶⁶.

Anche a Volterrae (se questa è la città etrusca che intese indicare lo pseudo Aristotele⁶⁷ col nome altrimenti ignoto « Oinaea ») avveniva nel III sec. a. C. una rivoluzione di servi che riduceva quella repubblica nell'assoluta anarchia sociale.

Nel 196 a. C. avveniva in Etruria un'altra rivoluzione di servi che veniva energicamente repressa dal pretore M. Acilio⁶⁸.

Né - per sopperire alla gravità delle contingenze premonitrici della fine segnata - era bastato all'Etruria travagliata da tanti mali, sacrificare l'orgoglio di quasi sette secoli di storia, tutti spesi in aspre lotte contro l'invasione degli Elleni in Italia, allora che nel 307 a. C., in previsione dell'urto tra Roma e i Greci - considerando come non ricevuti tutti gli affronti e tutti i danni sofferti sia nel Tirreno che nell'Adriatico a opera, specialmente, dei Siracusani⁶⁹ - aveva mandato aiuti ad Agatocle di Siracusa assediata dai Cartaginesi⁷⁰.

I Puni difatti, con i quali l'Etruria aveva per tanti secoli dominato i mari, si erano ormai allontanati dagli Etruschi la cui fortuna declinava, e avevano stretto patti amichevoli con Roma⁷¹, lasciandole mano libera proprio nella Corsica prospiciente alle coste dell'Etruria; e là i « diumviri navales » di recente istituzione⁷² già inviavano le prime navi⁷³ con le quali Roma - della cui flotta non appare menzione storica prima della fallita scorreria contro Nuceria del 308 a. C.⁷⁴ - si apprestava a succedere agli Etruschi anche nel dominio di quel mare che dagli Etruschi stessi aveva da secoli preso il nome.

Così - sempre rinunciando all'antico risentimento nazionale - l'Etruria aveva poi dovuto allearsi anche con gli altri suoi nemici di un tempo: Galli, Umbri, Sabinii, Sanniti⁷⁵.

Nel 299 a. C. - secondo quanto riferisce Polibio⁷⁶ - gli Etruschi, insieme con i Galli, compiono audaci scorrerie al nord del Tevere.

In tutta l'Italia Centrale si accende la guerra.

Nel 295 a. C. - avviene la disastrosa sconfitta degli Umbro-Gallo-Etrusco-Sanniti presso Sentino⁷⁷, e l'Etruria sbandata, perde il meglio delle sue forze, combattendo a Perugia e a Chiusi⁷⁸, e quindi ancora a Perugia⁷⁹, e poi a Volsinii⁸⁰, e a Rusellae che sembra essere stata anche espugnata, dopo la completa devastazione del suo territorio⁸¹.

Nel 294 a. C. l'Etruria è costretta a far pace; ma

dieci anni dopo, con Senoni, Boi, Sanniti e Lucani, essa muove ancora contro Roma.

Nel 283 a. C. una seconda tremenda disfatta al Lago Vadimone⁸² sembra debba toglierle ogni speranza; ma a Populonia essa tenta rifarsi sulle legioni di Emilio Papo⁸³.

Pirro che nel 280 a. C. aveva vinto i Romani a Eraclea, dovrebbe ricongiungersi con gli Etruschi; ma T. Coruncanio, nel frattempo, ha vinto Vulci e Volsinii⁸⁴ che sono costrette alla pace.

Vulci ha perduto quasi tutto il suo territorio, conservando appena una larva d'indipendenza, e le speranze degli Etruschi su Pirro dileguano come si dilegua Pirro stesso dopo aver conquistato Praenestae⁸⁵.

Con la pace conclusa nello stesso anno, tutta la Etruria deve sottoporsi a patti che, associandola alla sua rivale, graveranno su di essa per tutto il resto di quella esistenza che ormai più non le appartiene.

Nel 272 a. C. Roma - terminata la guerra tarentina - si rivolge contro Caere già staccata dalla lega etrusca fino dal 351 a. C.⁸⁶, assumendo che essa non aveva tenuto nel frattempo il contegno politico dovuto; e i Ceriti debbono affrettarsi a cederle metà del loro territorio⁸⁷.

Nel 265 a. C. - Volsinii è travagliata da fazioni interne, e Roma, intervenuta, pone l'assedio alla città, la espugna e ne trasferisce gli abitanti a Bolsena (Volsinii novi).

Nel 241 a. C. - terminata la prima guerra punica - Roma si rivolge contro Falerii che sembra non avere tenuto, neppure essa, il contegno politico dovuto⁸⁸.

Dopo sei giorni di guerra, se ne impadronisce, la distrugge e ne trasferisce gli abitanti a Falerii novi.

Tutta l'Etruria è ormai in completa balia di Roma.

Vasti tratti del suo territorio sono diventati «ager romanus»; colonie romane sono state dedotte in varie sue città; strade militari romane la percorrono tutta da una parte all'altra.

Quando, nel 225 a. C., i Galli scendono in guerra contro Roma, il console Emilio Papo, arma Etruschi e Sabini; ma di lì a poco viene sconfitto presso Montepulciano: non a Fiesole come taluni ritennero⁸⁹.

I Galli, fatto ricco bottino, attraversarono allora in lungo l'Etruria, per predarne anche le città costiere..

Attilio Regolo chiamato in fretta, con le sue truppe, dalla Sardegna, ed Emilio Papo, riordinato il suo esercito con Etruschi e Sabini, li affrontano nei dintorni di Talamone⁹⁰ e proprio sul colle detto Talamonaccio si conchiudeva con immensa strage di Galli quella bat-

taglia che apriva a Roma, attraverso l'Etruria stessa, la via verso le Alpi.

Scoppiata la seconda guerra punica, Annibale nel 219 a. C., passa in Etruria per le valli del Serchio e dell'Arno, spargendovi il terrore con le rapine, gli incendi e le uccisioni⁹¹; mette a ferro e a fuoco la Valdichiana, sdegnato che l'Etruria non si sollevi in suo favore, e scende al Trasimeno⁹².

L'Etruria, invece, contrariamente a quanto fecero altre genti dell'Italia Meridionale, non defezionò nemmeno dopo Canne.

Essa già forniva soldati a Roma⁹³ e nel 205 a. C., otto fra le sue principali città: Caere, Populonia, Tarquinii, Volaterrae, Arretium, Perugia, Clusium, Rusellae contribuivano a rifornire gli eserciti e le navi romane contro Cartagine⁹⁴.

Ma, evidentemente, le genti Etrusche non erano quiete, se nel 208 a. C. Roma occupava militarmente Arretium, prendendone in ostaggio 120 senatori⁹⁵ e se nel 204 a. C. istituiva in Etruria tribunali speciali⁹⁶.

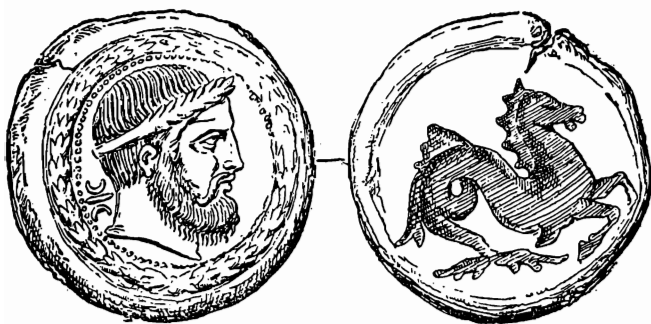
* * *

L'artefice etrusco che conì le monete di bronzo incuso, angosciato per le dure sorti della sua patria, sembra che avesse perduto l'ardita vivacità dell'arte nazionale e avesse assunto lo spirito minuzioso dei sacerdoti della sua terra, scrutatori dei più riposti segni superstiziosi.

Come per un estremo atto della sua volontà libera ormai per poco più, egli volle incidere i suoi conì più riccamente ornati, che potessero testimoniare la sovranità residua della sua patria costretta a monetare, non più l'oro che un tempo aveva usato anche per le piccole monete da poche unità, o l'argento di cui era stata per tanti secoli così ricca; ma soltanto il bronzo, persino nei pezzi di grande, inusitato valore numerale, e applicare per la prima volta alle monete di questo metallo inferiore, il sistema decimale fino allora riservato alla monetazione dei metalli nobili.

E nel pezzo⁹⁷ che viene ritenuto da 100 unità (valore espresso con il segno $\sigma|c$, mentre peraltro tale numero appare indicato nella stadera etrusca del Museo Chiusino col segno \bigcirc) l'artefice pose, entro una grande ghirlanda di fronde, la figura più augusta che appare nelle monete di Etruria: quella di un personaggio, cinto di corona, che per noi non è identificabile, ma che dovette veramente essere ragguardevole, se l'artista lo cir-

confuse di tanta dignità e ne curò le fattezze e i particolari accessori con tanta minuziosa diligenza.



Né volle l'artista seguire più, nelle sue monete, l'abusato sistema del rilievo da ambo i lati.

Forse rievocando i migliori tempi della sua patria, egli si sovvenne delle città della Lega Achea che spesso erano state in contesa tra loro, ma non erano mai state ostili all'Etruria - secondo l'antica tradizione - neppure quando tutte le altre genti all'intorno si accanivano contro gli Etruschi.

Esse avevano favorito per lungo tempo l'Etruria nei suoi rapporti con l'Oriente, malgrado la rivalità degli altri greci i quali, dopo avere fatto sì che Cuma rinnegasse la sua secolare collaborazione con gli Etruschi nel Tirreno, avevano precluso a questi anche le vie del Fretto Siculo sbarrato ormai dall'erma fortezza di Anaxilas, presso lo Scillio.

Forse l'artista volle rendere omaggio alla memoria della infelice Sibari, rovinata dalle fondamenta su cui fu deviato il Crati; della quale rammentava la affinne civiltà rimproveratale dagli altri Greci⁹⁸ e l'antica amicizia che si era spinta sino a fondare, per i suoi più diretti rapporti con l'Etruria, la base commerciale di Posidonia.

Questa, a sua volta, fu accusata dai Greci di «divenire etrusca»⁹⁹ e, anche dopo la caduta di Sibari, continuò fedelmente le tradizioni della sua Madre patria, stringendo sempre più i rapporti culturali e commerciali con l'Etruria, della cui civiltà seppe conservare gli influssi anche dopo l'invasione sannita, come mostrano anche le sue pitture funerarie del IV sec. a. C.

Forse il ricordo degli stretti rapporti dell'Etruria con la Magna Grecia che il Ciacero¹⁰⁰ ha egregiamente rilevati, indussero l'artefice etrusco del III sec. a. C. a riprodurre l'antica fattura del conio incuso.

E quindi egli segnò a incavo, nel rovescio del suo maggior pezzo, l'ippocampo natante, già caro agli Egèi

ed alla stessa antica Etruria, depositaria di tanti elementi di quella fulgida civiltà orientale.

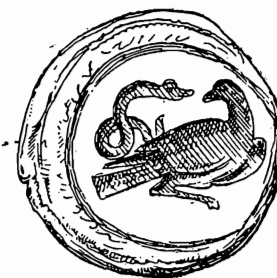
Così, seguendo l'uso già fattone da più antiche zecche etrusche, egli riconsacrò per la futura memoria di ognuno, il simbolo glorioso di quella grande potenza marinara ormai scomparsa nel gran vortice dei fati che travolgeva tutte le cose d'Etruria.

E tale simbolo egli ripeté, tra onde stilizzate riconcentri, anche nel pezzo da 50 unità¹⁰¹ dove forse è lo stesso augusto personaggio della moneta di cui sopra; il quale peraltro appare coperto della spoglia di un delfino, ed è attorniato da una corona di olivo: navarca, forse, oppure capo glorioso di qualche isolato naviglio



che aveva compiuto sul mare gesta mirabili da ricordare utilmente contro le maldicenze degli scrittori stranieri (i soli, del resto, di cui sono pervenute a noi le opere) già usi a infierire in ogni senso contro la ormai decaduta Etruria dalla quale un tempo le loro genti erano state dominate o respinte.

Altra testa barbata, anch'essa coperta dalla spoglia di un delfino appare nell'altro pezzo da 50 unità¹⁰² dove il rovescio incuso mostra, rivolta, l'aquila che già ornò lo scettro dei Lucumoni, in lotta serrata con una serpe



che le si avventa contro rabbiosamente, mostrando di sopraffarla, come in realtà veniva sopraffatta per ogni verso l'Etruria.

Analogo testa barbata, anch'essa ricoperta dalla spoglia di delfino, appare in un altro pezzo da 50 unità¹⁰³ entro una corona d'olivo a rilievo.

Nel rovescio incuso, un tozzo grifone gradiente a destra, sembra attendere entro un campo fittamente punteggiato come un cielo senza fondo, disseminato di stelle e circoscritto dal rilievo d'una corona di olivo.



Evidentemente, l'artista aveva voluto insistere di proposito su queste figure di navarchi ornati della spoglia del delfino.

L'antica potenza marinara dell'Etruria doveva costituire per lui, come per tutta la Nazione, un grande motivo di orgoglio.

Giustamente il Grenier¹⁰⁴ ebbe a porre in rilievo la grandezza di quella potenza che peraltro - a mio avviso - non tanto faticosamente poté essere raggiunta per quanto faticosamente poté essere mantenuta.

Nei primi tempi difatti, l'espansione marittima etrusca non sembra avere avuti troppi contrasti. Forse, anzi, essa ebbe la collaborazione di altri navigatori¹⁰⁵; ma molti e molti gravi sacrifici essa invece richiese in seguito, specialmente dopo li vani tentativi etruschi contro le Lipari¹⁰⁶ e dopo la disfatta di Cuma esaltata da Pindaro come grande vittoria dell'Ellenismo contro l'Etruria¹⁰⁷.

Le vie dei mari attivamente intraprese per le ragioni del maggior traffico, quando cominciò a svilupparsi la industria del ferro nell'Etruria, allora di cultura villanovana, erano difatti, col tempo, divenute per gli Etruschi necessità vitale, ragione stessa del loro impero; poiché tutto un vigoroso, particolare impulso di vita sociale, intellettuale e artistico era derivato a quella giovane Nazione che, essendosi rapidamente arricchita, già destava nelle altre genti quelle gelosie e quelle invidie per le quali dovette infine soccombere, dopo avere quasi unificato l'Italia dalle Alpi alla Sicilia e dalla Corsica fin presso la Dalmazia.

Si spiega quindi l'orgoglio nazionale degli Etruschi per le loro navi che essi avevano apprestato con particolari esperienze tecniche fino allora sconosciute nei mari occidentali¹⁰⁸ e per i loro navarchi che durante molti secoli avevano sostenuto ovunque la grandezza della patria.

L'amore della gente etrusca per la sua marina ap-

pare anche dalle figurazioni pervenute sino a noi, ove si nota in ogni epoca la compiacenza di riprodurre navi. Così è nei vasi della necropoli di Veio¹⁰⁹; così nella pisside d'avorio della tomba a tumulo della Pania (Chiusi) del VII sec. a. C.¹¹⁰; così nelle pitture dell'anfora della tomba della Polledrara a Vulci¹¹¹, dei vasi di Caere¹¹², della tomba della nave a Caere (sec. VI a. C.); e così nelle sculture della stele Felsinea di Velle Caiuna¹¹³, del sarcofago di S. Severa e in tante urne volterrane; mentre tritoni, delfini, ippocampi e innumeri mostruosi animali marini che fino alla tarda decadenza decorano le tombe e le urne di tutta l'Etruria, mostrano quante vite furono spese in ogni tempo al servizio di quella grande marinaria etrusca la cui storia, purtroppo, è ormai sconvolta e dispersa.

Nostalgicamente inteso alla tramontata potenza marittima, appare anche il sentimento dell'artefice etrusco che dopo la scomparsa delle flotte tirrene, un giorno terrore dei nemici dell'Etruria, non segna più, diversamente da quanto facevano le zecche del buon tempo antico, l'ancora e il rostro che pur erano invenzioni etrusche, secondo la tradizione riferitaci dal naturalista Plinio; ma bensì, ora che tutto è senza più speranza umana per la sua patria, pone al rovescio dell'immagine del navarca, nel buio di un fondo cielo cosparso di stelle, entro una larga corona di fronde, uno dei più importanti e orgogliosi tra i tanti mostri di cui la fantasia degli Etruschi immaginava popolato l'al di là.

Così la gloria della marina etrusca oltrepassava anche le soglie degli Inferi.

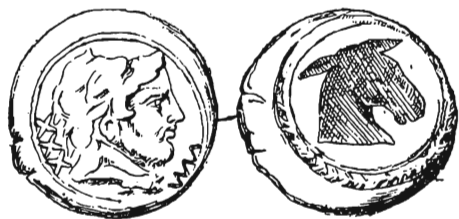
Taluni ritennero che queste teste coperte della spoglia di delfino siano immagini di Plutone.

Ma la figura di « Eita » - Plutone etrusco - sicuramente identificabile per la sua iscrizione a fianco, tanto nella tomba Golini dei Velii, a Sette Camini presso Orvieto, quanto nella tomba detta dell'Orco, a Tarquinia, appare coperta della pelle di una fiera che ha le orecchie aguzze e il muso allungato, come hanno il cane e il lupo; e ricorda appunto la testa di lupo del Dio egizio Ophois (altrimenti detto Apheru, Upuat o Upaitu - cfr. etr. Eita) che - com'è noto - aveva mansioni funerarie affini a quelle di Anubis.

Spoglia simile a quelle che coprono le teste im-



berbi raffigurate nei noti sestanti spesso inscritti col nome di Vetulonia; nelle quali teste il Milani ravvisò Palemone o Portunus coperto di pelle felina¹¹⁴ copre invece la testa barbata del pezzo da xxx unità¹¹⁵ che appare circondata, non da ghirlanda, ma da una semplice linea a rilievo; mentre, nel rovescio, dentro una corona di ramo secco e lisca di pesce, è una testa d'asino con le orecchie semiabbassate¹¹⁶.



La figurazione dell'asino nelle monete è nota per quei tipi di Mende¹¹⁷ che mostrano per lo più Sileno disteso o ai cavalcioni dell'asino rivolto dalla parte opposta ovvero recano l'asino, o anche la sola testa asinina.

Tale animale, peraltro, per quanto mi consta, non figura su monete emesse in Italia.

La « testa di quadrupede » indicata dal Riccio¹¹⁸ a proposito della moneta inscritta dei Brettii (R/ aratro e leggenda) della Collezione Avellino non è - contrariamente a quanto fu ritenuto - una testa di asino; ma bensì una testa di cavallo, secondo quanto ha precisato Luigi Sambon¹¹⁹.

Comunque occorre tener presente che nei tipi monetari di Mende è anche, e specialmente, rappresentato il grottesco Sileno.

Com'è noto, il mito dei Sileni, passando dalla Frigia in Grecia, aveva degenerato nel ridicolo, dando origine alla caricatura del Papposilenos, alla favola della stolta presunzione di Marsia al quale i greci negavano l'invenzione del flauto dicendo che egli lo aveva raccolto da terra dopo che Athena lo aveva gettato via, e alla leggenda di Mida, figlio di Cybele, originariamente Sileno Frigio, il quale, avendo giudicato favorevolmente Marsia, ministro di Cybele stessa, nella gara musicale con Apollo, si ebbe da questi il castigo delle orecchie di asino.

E l'asino, già animale sacro per gli Asiatici, era anch'esso, a sua volta divenuto, per i Greci, il vero tipo della assoluta sciocchezza.

Il simbolo asinino della balordaggine conclamata ben si spiega nei tipi monetali di Mende in relazione

alla stessa balordaggine di Sileno ebbro che cavalca l'asino rivolto dalla parte opposta.



Mende = (450-424 a. C.) = tetradrachma

Non appare peraltro come esso potrebbe spiegarsi nel tipo monetale etrusco che non mostra altrimenti alcuna di riferibile a leggende del mito dionisiaco.

La sola congettura che, a mio avviso, potrebbe azzardarsi, sia pure con illimitate riserve, sarebbe quella che la moneta di cui trattasi (tanto più in quanto, a riscontro della testa d'asino, reca sul diritto una figura coperta nella stessa foggia di quella che si rileva nelle figure note in serie monetali di città diversa da quella cui si attribuisce la moneta in questione) abbia potuto avere nell'intendimento dell'artefice, quel carattere dilleggiatorio che si ritroverà in tempi successivi nelle monete e nelle medaglie cosiddette « satiriche », coniate in particolari circostanze, a scherno di opposte opinioni o di fatti accaduti in malo modo per ritenuta insipienza altrui.

So bene che tale congettura può sembrare alquanto azzardata. Chi peraltro consideri quello « spirito bizzarro, che mai difettò ai toscani ipercritici e beffatori anche intorno alle cose che sono loro più care, riterrà non improbabile che l'artefice etrusco - come già si molestarono tra loro, in ogni tempo, centri urbani vicini e spesso rivali - abbia voluto schernire altra città che avesse operato cose disdicevoli ad avviso altrui.

Il già rilevato particolarismo degli Etruschi; il loro spirito sarcastico che apparirebbe tramandato fin'oggi come la stessa aspirazione fonetica del loro linguaggio¹²⁰ vivacemente pittorico; l'inusitata misura del valore di trenta unità che non appare altrimenti adottata nella monetazione dell'Etruria usa agli altri valori tuttavia conservati nelle serie di cui trattasi, e l'estrema rarità della moneta stessa, anche al confronto delle altre pur molto rare monete erusche di bronzo incuso, sembrerebbero convenire alla congettura.

D'altra parte, il carattere retrivo dell'artista, evidente nel procedimento arcaistico voluto usare dopo che la tecnica monetaria era già ben altrimenti sviluppata, denuncia - com'è proprio del noto tipo del tardo conservatore « laudator temporis acti » - la facilità alla severa critica e all'acre rampogna.

E - come è stato sopra rilevato - le condizioni dell'Etruria intorno all'epoca cui viene fatta risalire la moneta di cui trattasi, erano, in effetto, tali da rendere facili i contrasti e le contumelie tra gli elementi di quella nazione già pervenuta all'estrema rovina e tuttavia travagliata da profondi dissensi politici e sociali.

La storia di cui tanta parte è ignota, non potrà mai indicarci, probabilmente, né per chi né per quali ragioni fu impressa nella moneta etrusca quella figura che ha tutta l'apparenza di una contumelia.

Non si vede quindi come si potrà mai stabilire se lo sdegno dell'artefice fu rivolto contro alcuno che male si condusse avverso la dominante politica di Roma, provocando danno alle stesse genti etrusche, o contro qualche facinoroso promotore di discordie cittadine, ovvero contro altri che apparisse troppo proclive all'amicizia con i Romani che già dominavano in Etruria.

Peraltro, se si debba tener conto che la figura posta sul diritto di quella moneta attribuita a Populonia, appare - contrariamente ad ogni altra - acconciata come quelle dei tipi monetali della vicina Vetulonia, potrà pensarsi che l'artefice appuntasse la sua sdegnata satira contro quella città.

Sulla fine del III sec. a. C. Vetulonia doveva essere in rapporti molto amichevoli con Roma, se essa - unico centro effettivamente importante presso il teatro della battaglia di Talamone - ebbe a sostenere nel 225 a. C. le truppe di Attilio Regolo, allorché queste, provenendo da Pisa, lungo il litorale già avevano attraversato tutto il territorio vetuloniese; ma di là a poco incontratesi con i Galli, avevano dovuto, per non essere sopraffatte dalla irruente moltitudine dei nemici, raccogliersi sulle alture di Talamone tra l'Ombrone e la Cornia, e quivi resistere con ogni sforzo, fintantoché alle spalle dei Galli non sopravvenne l'esercito di Emilio Papo.

Polibio descrive come epica quella battaglia che si accanì specialmente presso il colle detto di Talamonaccio, dove cadde lo stesso Attilio Regolo, e Concolitano duce dei Celti, si uccise per l'onta della sconfitta.

Qui « d'ogni strumento si fece arma » - dice lo storico ¹²¹ il quale si richiama alla leggenda di Echetlo, l'eroe di Maratona; e immensa fu la strage dei Galli dei quali solo la quinta parte sarebbe stata catturata, essendo tutti gli altri caduti sul campo.

Un tempio fu poi eretto a Giove sulla vetta del Poggio di Talamone; e nelle sue favisse furono deposte le armi della battaglia e simboli votivi.

Altro deposito votivo di armi e strumenti simbolici fu costituito in una speciale edicola commemorativa.

Numerosi oggetti recanti iscrizioni in lingua etrusca mostrano il concorso che gli Etruschi diedero a quella immensa mischia furibonda cui indubbiamente parteciparono anche le genti delle campagne vicine, come appare dagli arnesi rurali: marre larghe e quadrate, zappe strette e ricurve, bidenti, paletti, picconi, stanghe da leva, scuri, accette, aratri, vomeri, di cui sono state rinvenute nei depositi in sito, le riproduzioni simboliche dedicate in bronzo dorato, firammiste con quelle delle vere e proprie armi di guerra galliche, etrusche e romane ¹²².

Il concorso effettivo alla battaglia da parte delle genti circonvicine che - come disse Polibio e come hanno mostrato gli scavi - fecero armi dei loro stessi arnesi di lavoro; e la pietà verso i caduti dimostrata poi sul luogo stesso con la erezione del tempio votivo di arte spiccatamente etrusca ¹²³, e della edicola commemorativa, confermano la eccellenza dei rapporti tra Roma e quelle popolazioni delle quali il più vicino centro veramente importante era appunto Vetulonia.

E che Vetulonia fosse, intorno a quel tempo e fino ai primi del II sec. a. C. in uno speciale stato di grazia presso la dominatrice Roma, appare anche dal fatto che essa sola (a parte il caso di Populonia nei cui riguardi, evidentemente, sussistevano particolari necessità di continuare la monetazione propria in rapporto al commercio minerario, finché non avesse altrimenti provveduto la nuova amministrazione statale romana) poté continuare la coniazione dei suoi sestanti e delle sue unciae ¹²⁴ ancora per qualche tempo dopo la conquista territoriale da parte di Roma ¹²⁵.

Sarebbe assurdo pensare che l'artefice etrusco, incidendo quella sua contumelia, avesse inteso così pubblicamente manifestare disappunto contro Vetulonia poiché questa aveva aiutato i Romani contro i Galli che devastavano l'Etruria; ancorché possa facilmente immaginarsi quanto gli Etruschi in genere avrebbero, in cuor loro, preferito poter sgombrare essi medesimi le proprie contrade dalle orde galliche, senza che Roma se ne avvantaggiasse, aprendosi ancor meglio la via verso il nord, attraverso lo stesso territorio etrusco.

Non appare peraltro troppo azzardato supporre che appunto i buoni rapporti esistenti allora tra Vetulonia e Roma, avessero potuto ingenerare nell'animo dei Populoniesi, angustiati da quella stessa potenza romana della quale invece Vetulonia era allora amica, un sentimento di contrarietà astiosa per cui forse venne espressa quella pubblica ingiuria contro la città ligia ai dominatori, cogliendosi, per apparenza, l'occasione di qualche diverso motivo di competizione locale che potesse effi-

cautamente mascherare il vero intendimento di quel sarcasmo politico, altrimenti pericoloso a esprimersi sotto agli occhi vigili della potente dominatrice comune.

Comunque a me (sempre con illimitate riserve circa la semplice congettura che ho azzardato) pare certo che questo rarissimo, strano conio non può ritenersi dovuto se non ad un intendimento satirico, occasionato da qualche particolare circostanza che, allo stato delle nostre cognizioni, non sembra possa supporre diversa da quella di un contrasto, molto probabilmente di carattere politico locale, tra le due città sopra menzionate.

* * *

Nel pezzo da XXV unità¹²⁶ entro un semplice cerchio di perline, si rileva una testa femminile elmata che taluno ha voluto ritenere di Minerva.

L'espressione dolce del viso paffuto, inclinato in atto di malinconica riflessione, appare peraltro ben diverso da quella che anima la figura decisa della nota Minerva di Arezzo ora nel R. Museo di Firenze, e la testa di Minerva dei bronzi monetali di Populonia¹²⁷.

L'elmo diverso da quello attico o corinzio che si suole attribuire alla Dea, è costituito da una calotta ro-



tonda con largo paranuca. Esso non ha cimiero, ma mostra una semplice stilizzazione di piumetto nella calotta stessa, al di sopra del parietale.

Più che a una divinità armata, quella figura femminile fa pensare a una giovane creatura squisitamente umana che rifugge dall'idea della morte per se e per gli altri, mentre pur si trova sotto il peso della bardatura di guerra.

Nel rovescio, un gallo incuso entro una corona d'olivo a rilievo, ricorda lo Zeus Gallo o Velchanos degli Egei¹²⁸, e sembra attendere, con aria dimessa, che una nuvola alba venga a sorgere per il suo canto.

* * *

Nel pezzo da XX unità¹²⁹ appare un altro tipo di uomo barbuto, cinto di corona, in attitudine pensosa, che ricorda la figura virile del quinario d'argento, di incerta sede, riportato dal Sambon (o. c. n. 98).

Nel rovescio incuso, l'aquila ad ali semispiegate, appare in un campo fittamente punteggiato, entro un cerchio con dentellatura esterna ed interna, che ricorda



la ruota dentellata del *triens* con la semiluna e l'astro a otto raggi, di incerta attribuzione, di cui il n. 462 del Catalogo Strozzi.

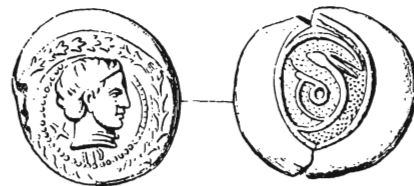
* * *

Nel pezzo da dodici unità e mezzo¹³⁰ è una testa giovanile con i capelli stretti da una fascia. Un cerchio di perline gira attorno, entro una grossa ghirlanda di fronde.

Nel rovescio incuso è la sezione di un uovo entro il quale si svolge un serpe.

La figura dell'uovo, interamente tutta punteggiata come un cielo buio fittamente cosparso di stelle, richiama alla mente l'uovo cosmico e il mistero isiacico di Philae dove, appunto dall'uovo, simbolo della vita nell'immortalità, da cui era nato il divino Osiris, usciva il serpe, simbolo della rinascita nell'eternità.

Anche la figura stessa del rettile che nella danza rituale della Grande Dea degli Egei usciva dal grande uovo cosmico della terra in mezzo alle piante di giglio, come nell'anello d'oro di Isopata¹³¹, e appare poi frequentissima nelle decorazioni tombali dell'Etruria - dalla



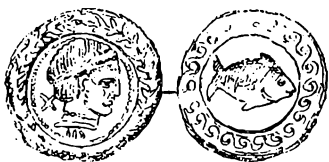
quale passò a Roma come il *genius loci*, l'*agathodaimon* connesso al culto dei Lari e dei Miani, talora preso per la stessa figura del morto¹³² - mostra evidente il concetto dell'al di là che è già stato rilevato a proposito del grifone nel rovescio della moneta del mavarca¹³³.

Forse l'artefice, intendendo esaltare le glorie della sua patria, volle qui rappresentare (come già gli Egizi per il divino Osiris, nel mistero di Philae) la rinascita nell'eternità del giovane dalla testa fasciata che è nel

diritto della moneta: verosimilmente, eroe caduto in qualche memorabile impresa purtroppo a noi ignota, com'è ignoto il nome dello stesso eroe.

* * *

Altro pezzo da dodici unità e mezza ¹³⁴ reca una testa barbata e coronata entro un cerchio di perline compreso in una corona di fronde.



Nel rovescio, entro una cornice depressa a onde stilizzate, è incuso un pesce, antico simbolo sacro che già appare anche nella tomba tarquiniese detta delle Inscrizioni, dove un giovanetto offre un pesce sul piatto al sacerdote.

* * *

Un tipo del tutto simile a quello precedente, appare coniato col segno di valore di X unità.

Arthur Sambon ¹³⁵ il quale aveva mostrato dubitare che il Garrucci, riportando il pezzo di cui trattasi con la indicazione di dieci unità ¹³⁶ avesse equivocato con il pezzo da dodici unità e mezza della Collez. Imhoof-Blumer di Berlino, ebbe poi a riconoscere l'esistenza anche di questo pezzo da dieci unità; e allorquando redasse il Catalogo della Collez. Strozzi, egli stesso ne indicò il valore di dieci unità che - come di solito - chiamò *liprae* ¹³⁷, ancorché in effetto si ignori quale sia il nome che gli Etruschi davano alle unità di queste loro monete.

* * *

Nel pezzo da V unità ¹³⁸ appare, entro una corona di fronde, una testa giovanile imberbe, coperta del casco frigio.

Nel rovescio, entro un largo bordo incavato, è in-



cusa una snella croce ad angoli retti, con le braccia uguali, desinenti ciascuna in tre piccole punte divaricate.

Questo segno della croce, assolutamente nuovo nella monetazione etrusca, nonchè la foggia del casco che si

rileva nella figura del diritto, mostrano che nella moneta di cui trattasi, il concetto dell'artefice attingeva all'antico oriente mediterraneo.

In Creta, il sacro simbolo della Croce, a cominciare dall'idollo neolitico di Phaistos, sembra avere percorso ogni forma ¹³⁹.

Ivi anche è la croce ad angoli retti, con braccia uguali, di cui il magnifico grande esemplare ritrovato nel tesoro della sacrestia di Cnosso, presso la Dea dei serpenti ¹⁴⁰, che appare con più snello disegno nella moneta etrusca dov'è aggiunto il particolare delle braccia desinenti in tre brevi punte divaricate, come tre piccole foglie che germogliano dalla cima di ogni ramo.

La particolarità della desinenza in tre, ritrovandosi comunemente anche nella stilizzazione di motivi vegetali negli ornati dell'Oriente e dell'Etruria, non potrebbe altro più che confermare la risaputa influenza dell'Oriente sull'Etruria; ma qui - dato il valore squisitamente mistico del simbolo - appare degna di speciale rilievo, in quanto essa sembra trovare riscontro nel religioso concetto di quella divisione tripartita che fu osservatissima in Creta per il carattere sacro del numero tre; onde appunto tre erano le colonne votive e le colombe sacre di Cnosso, tre i corpi delle immagini sacre nelle edicole cretesi, tre le camere dei santuari di Phaistos e di Cnosso, tre le cavità delle tavole da offerte e dei vasi da libazione, tre le croci sulla fronte dei tori, tre gli alberi figurati e i loro rami, tre, nel melesimo stelo, i fiori della Grande Dea, tre le punte degli stessi fiori ¹⁴¹.

Un simile concetto di divisione tripartita appare evidente anche nell'architettura e nella religione della stessa Etruria dove sacro è appunto, sopra tutti, il numero tre, e dove, verosimilmente, per analogia o per derivazione dalla dottrina simbolica (si ricordino, tra l'altro, la scuola di Sirani e lo stesso Pitagora di pretesa origine etrusca) - è lecito ritenere che il segno della croce, per l'unica volta apparso nelle monete dell'Etruria, e specialmente in coincidenza di tempi così infelici per quella nazione, abbia eventualmente avuto nell'intendimento dell'artefice un valore profondamente mistico di soprannaturale possibilità di preservazione da ogni male, come già ebbe per gli Egizi, e come dovette avere anche per altri popoli dell'Oriente, se il segno cruciforme del « tau » fu il simbolo che doveva essere scritto sulla fronte di tutti coloro i quali - secondo il Profeta Ezechiele ¹⁴² - sarebbero stati preservati dal castigo divino.

Insieme con questo concetto deprecatorio a favore dell'Etruria ormai in balia di Roma, si può pensare che l'artefice etrusco, ad ammonimento dei suoi connazionali

e degli stessi invasori della sua patria, abbia forse voluto rappresentare nella figura del giovane coperto del casco frigio, l'immagine di Telegono che, secondo l'antica tradizione riportata fin dal VI sec. a. C. da Eugammona da Cirene nel suo poema « Telegonia », aveva ucciso il proprio genitore Ulisse, non avendolo riconosciuto.

La tragica sorte del leggendario navigatore che si voleva venuto in Etruria¹⁴³ dove era stato identificato con Nanas¹⁴⁴ figlio di Teutamide - il fondatore della Tirrenia, secondo la tradizione riportata da Dionisio d'Alicarnasso¹⁴⁵ - doveva apparire simile a quella dell'Etruria che proprio allora veniva meno ad opera di Roma la quale ormai non riconosceva la propria derivazione etrusca; ma anzi, da tempo, accoglieva e alimentava miti e genealogie che modificavano sostanzialmente le tradizioni antiche nei suoi confronti con la Etruria.

Così non più da Telegono, figlio del fondatore della Nazione etrusca, si dicevano fondate, perchè in territori laziale, Tusulum e Praenestae, ma bensì da Italo che si diceva essere figlio di Latino e non più di Telegono e di Penelope.

Nè Latino veniva considerato più figlio del tirreno - pelago Ulisse secondo la tradizione esiodea, ma del laziale Fauno al quale peraltro - secondo Dionisio d'Alicarnasso¹⁴⁶ - sarebbe stato ceduto, insieme con la sua madre stessa, da Ercole che ne sarebbe stato il padre effettivo.

Comunque, Latino divenne Giove Laziale¹⁴⁷ e nulla più avrebbe conservato dell'agnazione tirrena, se non fosse stato altrimenti detto che egli era figlio di Tellemaco e di Circe, sposatasi dopo la morte di Ulisse (secondo anche la « Telegonia » di Eugammona) avendo per sorella Roma andata sposa ad Enea.

Questa nuova versione della *fratellanza* originaria etrusco-romana appare poi ampliata e ribadita dall'altra leggenda, risalente appunto alla fine del III sec. a. C., la quale addirittura poneva Telegono come fratello di Romolo e di Remo, dicendoli tutte e tre nati da Ulisse e da Circe.

Molto probabilmente la diffusione di questa leggenda, se anche non si vorrà ritenerla promossa direttamente, doveva, per lo meno, essere favorita da Roma.

Questa difatti, nella sua avvedutezza politica, doveva proprio allora ravvisare tutta l'opportunità di avvalersi anche di questo usitato mezzo di propaganda col quale avviava, nello stesso tempo, anche alle inoesciose tradizioni antiche circa l'effettiva derivazione della civiltà romana da quella etrusca, per cattivarsi, ormai, l'animo

delle genti d'Etruria, dato che queste non erano più in condizioni di poterle opporre altre serie resistenze.

Forse appunto contro quest'opera deviatrice dalle antiche tradizioni che già - come appare anche dalle pitture storiche della tomba François di Vulci, avevano costituito l'orgoglio dell'Etruria, un tempo dominatrice anche di quelle genti che ora la tenevano in soggezione - verosimilmente l'artefice etrusco volle ricordare ai suoi connazionali e ai contaminatori delle antiche memorie, la figura di Telegono esistita tirreno nel nord e nel sud del Lazio. E quasi a conferma e a protezione di ognuno che, circa le tradizioni sacre all'orgoglio nazionale dell'Etruria, non doveva essere fuorviato, segnò dall'altra parte della moneta il cruciforme simbolo preservatore dell'antica Grande Dea mediterranea; e misticamente lo ornò, sull'estremità di ciascuna delle braccia protese verso i quattro punti dell'orizzonte, con il fiore tripartito caro alla Dea stessa, formando così anche il sacro numero dodici, corrispondente a quello degli antichi Stati etruschi un tempo fioriti dai rami dell'antico ceppo tirreno: divisione tripartita sulla base quaternaria, cui fa riscontro, per l'analoga speculazione degli stessi numeri, la vergiliana esaltazione della etrusca Mantova¹⁴⁸:

« ... dives avis; sed non genus omnibus unum:
«gens illi triplex, populi sub gente quaterni
«ipsa caput populis, Tusco de sanguine vires».
onde Servio¹⁴⁹ precisava: «tres habuit populi tribus,
«quae et in quaternas curias dividebantur, et singulis
«singuli Lucumones imperabant, quos in tota Tuscia
«duodecim fuisse manifestum est: ex quibus unus om-
«nibus praeerat». E aggiunge¹⁵⁰: «robur totum a Lu-
«cumonibus».

* * *

«Nel pezzo da due unità e mezzo¹⁵¹ entro una corona di fronde, appare una testa femminile con capelli largamente e profondamente ondulati, come quelli delle figure del quinario di sede incerta, riportato al n. 82 da Arthur



Sambon¹⁵² e a quella del sesterzio a rovescio liscio riportato dal suddetto autore al n. 88¹⁵³.

Nel rovescio, entro un cerchio incavato, si rileva un disegno incuso, costituito da sei sagome fusiformi disposte a raggi che, nel complesso del disegno, fanno pensare a una goffa ruota; ovvero - se si faccia astrazione

zione dal circolo incuso - a una stella - come pensa Arthur Sambon - o (forse meglio) a un fiore alquanto simile a quello che si rileva nel frammento di *aes signatum* da Tarquinii, riportato dal Garrucci¹⁵⁴ che peraltro, anche il Milani¹⁵⁵ ritiene poter chiamare astro; mentre la forma ovoidale molto allungata di quei rilievi che s'innestano a raggiera nel disco centrale rilevato come un bottone, dà tutta l'idea che si tratti piuttosto di un fiore simile alla margherita, anziché d'una stella; tanto più che i raggi della stella risultano molto diversamente trattati nelle monete etrusche, come si rileva dal *triens* di cui al n. 462 del Catalogo Strozzi¹⁵⁶, dalla moneta di sede incerta di cui il n. 144 della citata opera di Arthur Sambon¹⁵⁷, dai trienti e sestanti di Populonia con la testa di Minerva¹⁵⁸ etc.

Comunque, la dubbia identificazione di tale disegno preclude la possibilità di azzardare alcuna congettura circa quanto l'artefice volle esprimere in questa monetina; a riguardo della quale occorre tener presente che un tipo simile nel diritto fu già nella collezione del Comm. Antonio Guiducci di Arezzo, ed aveva evidente, nel rovescio incuso, una « ruota solare ».

* * *

Arthur Sambon, al n. 143 dell'opera citata¹⁵⁹ comprende, fra i tipi di cui sopra, anche una monetina di bronzo leggermente mutila (peso gr. 0,55) della Collez.



Maddalena, che reca sul diritto una testa barbata a d. e il segno dell'unità costituito da un'asta.

La testa barbata ricorda quella del quinario d'argento, a rovescio liscio, di sede incerta, di cui il n. 98 dell'opera dello stesso Sambon, e il n. 626 del Catalogo della Collezione Strozzi.

Questo piccolo bronzo, peraltro - al contrario di quanto si rileva in tutte le altre monete tra le quali si vorrebbe comprenderla - ha - come del resto riconosce lo stesso Sambon - il rovescio liscio.

A mio modesto avviso, questa differenziazione rende molto difficile la possibilità di accogliere l'assegnazione fatta dal suddetto autore a riguardo di questa « unità » a rovescio liscio, fra altre monete aventi tutte il rovescio incuso; perchè, appunto, occorrerebbe supporre che, nella fattura delle monete di cui trattasi, fossero state adottate

due diverse tecniche: quella dell'impressione da un solo lato per l'« unità », e quella dell'impressione da entrambi i lati per tutti gli altri valori.

La diversità del trattamento tecnico nelle stesse emissioni monetali si ebbe già - com'è risaputo - a riguardo delle serie di bronzo che talora sono in parte fuse e in parte coniate.

Mia in questi casi, la diversità del trattamento appare più che giustificata dal fatto che la coniazione, necessariamente eseguita a martello, perchè allora mancavano sia il cosiddetto « bilanciere » e sia il successivo « tonchio meccanico », non poteva applicarsi se non ai pezzi di minore mole.

Nel caso in esame, invece, l'applicazione di due diversi trattamenti tecnici nelle stesse emissioni, non sarebbe giustificata da alcuna apparente ragione; nè potrebbe supporre fosse dovuta neppure a eventuali esigenze tecniche in rapporto alla piccolezza della moneta stessa, in quanto - com'è noto - l'impressione da ambo i lati già poteva ottenersi dalle zecche italiane fino dal V e VI sec. a. C. in monete anche molto più piccole, quali - ad esempio - le frazioni dell'obolo che - come a Taranto - talora pesarono anche un solo decigrammo¹⁶⁰.

Occorrerà quindi pensare che quella piccola unità a rovescio liscio appartenga ad una emissione che non riguarda le altre monete sopra descritte aventi tutte il rovescio incuso.

Queste, d'altra parte, nemmeno risultano essere tutte di una medesima serie.

Difatti, in pezzi altrimenti uguali, sia per la figura che per il valore inscritto nella faccia anteriore, esse mostrano nel rovescio disegni incusi diversi: ippocampo, aquila o grifone nei valori da 50 unità¹⁶¹; ovvero disegni diversi nel diritto e nel rovescio in pezzi dell'uguale valore segnato di 12½ unità¹⁶²; o, infine, identici disegni nel pezzo 12½ unità (pesce incuso, n. 140 Sambon o. c.) e nel pezzo da 10 unità di cui il n. 633 della Collezione Strozzi.

Inoltre, notevolmente diverso appare in esse il peso unitario che da un grammo preciso, come si rileva nel pezzo da due unità e mezzo della Collez. di Berlino¹⁶³, scende a gr. 0,408 e perfino a gr. 0,307 nei pezzi ritenuti da 100 unità, come si deduce dagli esemplari rispettivamente della Collez. del Vaticano e della Collez. Mazolini¹⁶⁴.

Pur dovendosi considerare con ogni ragionevolezza la possibilità delle variazioni di peso, sia per la fattura manuale che per l'usura, non appare tuttavia come - sussistendo le diversità suaccennate - abbia potuto sembrare

giusto attribuire tutte le suddette monete incuse ad una medesima serie e - insieme con l'unità a rovescio liscio - rapportarle all'asse sestantario, come taluno già propose¹⁶⁵.

La suddetta unità che, pur essendo un po' mutila, pesa gr. 0.55, mostra già, per suo conto, eccedere il rapporto 1:100 con l'asse sestantario il cui peso teorico - come è noto - è di gr. 54.57.

Essa risulta altresì eccedere il rapporto con tutte le altre monete incuse che sono comprese nel prospetto riportato dal predetto Arthur Sambon¹⁶⁶ fatta eccezione per il solo esemplare della Collez. di Francia del pezzo da cinque unità¹⁶⁷ che pesa gr. 3.58, mentre l'altro della Collez. Mazzolini pesante gr. 2.49¹⁶⁸ risulta anche esso basato su unità inferiore all'unità a rovescio liscio di cui sopra.

D'altra parte tutte le monete incuse, in esame, a loro volta e sempre secondo il prospetto suaccennato, appaiono ciascuna di peso notevolmente inferiore a quello della corrispondente frazione dell'asse sestantario, fatta eccezione per il solo esemplare da V unità della Collez. di Francia di gr. 3.78 come sopra detto; la cui diversità di peso - se non dovuta a eventuale errore di fattura - conferma ancor meglio l'esistenza di *serie diverse* fra gli incusi di cui trattasi.

Anche per queste constatazioni, appare evidente non potersi pensare ad alcun che di comune tra l'unità a rovescio e le suddette monete incuse, nè ad alcuna dipendenza sia da parte dell'una che delle altre, dai supposti rapporti con l'asse sestantario.

Questo - come è noto - secondo la tradizione di Plinio¹⁶⁹ - fu istituito durante la prima guerra punica (264-241 a. C.) .

Festo, invece, che alla voce « aes grave » non fornisce, circa la riduzione dell'asse alla misura sestantaria, alcun elemento cronologico, alla voce: « sextantarii asses » dice che essa avvenne durante la seconda guerra punica.

Poichè questa - com'è risaputo - s'iniziò nel 219 a. C., e l'asse risulta essere stato poi ridotto alla misura unciale con la legge Flaminia del 217 a. C., ne consegue che - secondo Festo - l'asse sestantario non avrebbe durato - al massimo - che dal 219 al 217 a. C.

È stato detto che le versioni di Plinio e di Festo non meritano considerazione, perchè tutt'e due gli autori avrebbero attinto a Valerio Flacco che si suol ritenere superficiale e impreciso.

Ma chi ha sentenziato così non ci ha spiegato perchè, se i due autori attinsero veramente ad una medesima fonte, essi risultano discordi tra loro.

Altri, ancora, dissentendo da Plinio e da Festo, vor-

rebbero sostenere che l'asse sestantario non sarebbe anteriore al 197-186 a. C. o anche al 190-166 a. C.

La loro tesi, peraltro, è in rapporto alla istituzione del *denario* d'argento romano, noto, di gr. 4.548, che gli autori vogliono, appunto, porre in coincidenza con l'istituzione dell'asse sestantario, agitando, con argomentazioni indirette, una questione molto complessa che investe in pieno la riduzione ponderale dall'argento stesso, per cui già si ammette la preesistenza di un tipo di *denario* più pesante; e investe altresì la progressiva riduzione ponderale del bronzo cui si vuol fare riferimento, sulla base di un rapporto convenuto in ordine alla cosiddetta riduzione sestantaria dell'asse.

Tutta questa complicata questione esula, peraltro, dal nostro argomento, e perciò non è qui il caso d'indugiarsi, facendo riserva di trattarne, eventualmente, in altra occasione.

Qui basta soltanto rilevare che - comunque - le monete incuse di cui trattasi - appunto perchè (tranne il solo caso del citato pezzo da cinque unità della Collez. di Francia, il cui eccesso è da ritenersi molto probabilmente dovuto a un errore di fabbrica) risultano tutte di peso inferiore a quello che si desume dal ragguaglio con l'asse sestantario, cui vennero poste in rapporto - debbono ritenersi emesse posteriormente a questo, e quindi sulla fine del III sec. a. C. o ai primi del sec. II a. C.; quando cioè - come ben rilevò Louis Sambon giudicando dallo stile, tipo e fabbrica¹⁷⁰ - Populonia e quell'altra città la quale aveva emesso quelle monete che allora erano credute di Tallamone¹⁷¹ e invece, poi, sono risultate di Vetulonia¹⁷² continuavano - esse sole, per quanto finora risulta - a monetare autonomamente, fino alle estreme riduzioni ponderali del bronzo etrusco.

Così mentre nelle monete insorte di Vetulonia si arriva fino al sestante di soli gr. 5.35 della Collez. Strozzi¹⁷³, nel sestante e nel triente inscritti di Populonia¹⁷⁴ si rilevano già, accanto ai segni unciali della moneta basata sul sistema assiale etrusco, i segni del ragguaglio decimale.

Intanto il peso ragguagliato dell'asse etrusco - secondo quanto si può rilevare dagli esemplari delle suddette emissioni, pervenuti fino a noi (esclusi quegli esemplari contromarcati dei quali è incerto il ragguaglio) - precipita dai gr. 70.74 del sestante di gr. 11.79 della Collez. di Londra¹⁷⁵, ai gr. 47.22 dei consimili sestanti di gr. 7.87 della Collez. Strozzi¹⁷⁶, e fino ai gr. 20.25 del triente di gr. 6.75 della Collez. di Londra¹⁷⁷; cosicchè l'unità monetale desumibile in base al sistema decimale indicato dal segno X, viene a risultare di gr. 0.675.

Tale misura mostra appunto la receniorità delle monete incuse di cui sopra che appaiono basate - come già fu rilevato - su un valore unitario inferiore a quello di gr. 0.55 della mutila unità a rovescio liscio, oltrechè al rapporto con l'asse sestantario di gr. 54.57.

Ben a ragione Arthur Sambon¹⁷⁸, riferendosi al triente di Populonia di cui la duplice iscrizione del valore indicato dai quattro globuli e del segno X, annotava che l'asse romano appariva dunque valere allora trenta unità etrusche di circa un grammo ciascuna, mentre si era considerato il pezzo da cento unità etrusche come corrispondente a un asse sestantario.

Il che conferma precisamente la inconsistenza del preteso rapporto con l'asse romano di gr. 54.57 sia da

parte delle monete etrusche incuse e sia da parte dell'unità a rovescio liscio, della Collez. Maddalena.

Quest'ultima moneta, probabilmente, appartiene a qualche altra serie decimale etrusca, emessa con la tecnica dell'impressione da un solo lato; di cui - se non erro - la Collezione del Comm. Antonio Guiducci d'Arezzo già aveva un tipo, appunto col rovescio liscio, del tutto simile, nel diritto, a quello del pezzo incuso da due unità e mezzo di cui il numero 142 della citata opera di Arthur Sambon, pag. 80.

Auguriamoci che fortunati rinvenimenti e ulteriori studi possano presto apportare nuovi esemplari e nuovi elementi chiarificatori.

ALBERTO DEI

N O T E

¹ V. ARTHUR SAMBON, - Les monnaies antiques de l'Italie - Paris 1903 - p. 76 sgg. nn. 132 e 142.

² CATO. apd. SERV.: « Ad Aen ». XI 567; cfr. LIV. I-2; V-33 e SERV. « Ad Georg. » II-533.

³ DIOD. - V-40.

⁴ CENSOR.: de die nat. 17.

⁵ LIV.: IV-17; IV 31-34.

⁶ LIV.: I-15; STRAB. V-4.

⁷ LIV.: V-24; VI- 4-5.

⁸ LIV.: VI-2.

⁹ LIV.: VII-20.

¹⁰ LIV.: IX-39.

¹¹ LIV.: V-33-34.

¹² EPHOR.: - apd. STRAB. VI-267 (F.H.G. 246 fr. 92).

¹³ LIV.: V-22.

¹⁴ LIV.: IX-32.

¹⁵ LIV.: IX-39.

¹⁶ DION. HAL.: II 53-55; LIV. I-14.

¹⁷ LIV. I-27.

¹⁸ LIV. IV-21.

¹⁹ LIV.: IV 31-34.

²⁰ DION. HAL. IV-27.

²¹ DION. HAL. V-14 sgg.; LIV. II-7.

²² LIV. II-9 sgg.; DION. HAL. V-21 sgg.

²³ TACIT.: Hist. III-72.

²⁴ PLIN.: N. H. XXXIV-39.

²⁵ LIV.: II-14; DION.: Hal. VII-5.

²⁶ LIV.: II- 19-20.

²⁷ LIV.: II-51.

²⁸ DION. Hal. IX 24; LIV. II-53-54.

²⁹ LIV.: IV- 17-21.

³⁰ LIV.: IV- 31-34.

³¹ LIV.: VI-2.

³² LIV.: V-22.

³³ LIV.: V-31-32.

³⁴ LIV.: VII-20.

³⁵ LIV.: IX-40-41.

³⁶ LIV.: X-12; FRONT.: Strat. I-6-8 e II-2.

³⁷ LIV.: X-37.

³⁸ LIV.: Epitome XI e XII; Pol. II-4; Flor. I-21; Metrod. in Pl. XXXIV-16; Zonara VIII-7; Val. Max. I-9-2 ext.

³⁹ Nel VII sec. a. C.; LIV. I-27; nel 499 a. C.; LIV. II-19.

⁴⁰ LIV.: IV-17-23.

⁴¹ LIV.: IV-31-34.

⁴² LIV.: IX-40.

⁴³ LIV.: X-31.

⁴⁴ LIV.: X-45.

⁴⁵ App. Bell. civ. I-89.

⁴⁶ Licin. fr. 45; Sall. 31-35.

⁴⁷ STRAB.: V-4; Cic. Pro-domo 30, Pro Sex. Rosc. Am. 37, Ad Famil. XIII 4.

⁴⁸ STRAB.: V-4.

⁴⁹ FLOR.: IV-5 Lucan. I-40; Auson. Epist. XXII-42.

⁵⁰ DE SANCTIS: Stor. d. Rom. I p. 446; Ducati: Etr. ant.

II p. 4 sgg.

⁵¹ DION.: Hal. III-52.

⁵² DION.: Hal. III-58.

⁵³ DION.: Hal. III-60.

⁵⁴ DION.: Hal. III-61-62; FLOR.: I-5.

⁵⁵ LIV.: IV-61.

- 56 LIV.: V-1.
 57 LIV.: V 17-37.
 58 PLIN.: N. H. III-20.
 59 LIV.: IX-31.
 60 Polib. II-19.
 61 Appian. Bell. Civ. I-86-89.
 62 SALL.: 24-27 - Cic. Pro Murena 49.
 63 Appian. V-33; Vell. Patern. II-74; Flor. IV-5; Svet. « Aug » 15.
 64 LIV.: X-3 sgg.
 65 LIV.: X-5 sgg.
 66 VALER.: Max. IX 1-2 ext.; ZONARA VIII-7; FLOR. I-21.
 67 Ps. ARIST. - Delle Merav. 96.
 68 LIV.: XXXIII-36.
 69 Cfr. DIOD. XI-88; XV 13, 14, 15, 72; XXXII-18; STRAB. V-4, V-13, V-255.
 70 DIOD. XX-61, 63.
 71 POLIB. III-22-24.
 72 LIV.: IX-30.
 73 Teophr. Hist. Plant. V-8.
 74 LIV.: IX-38.
 75 LIV. X-18.
 76 POLIB.: II-19.
 77 LIV.: X-28.
 78 LIV.: X-30.
 79 LIV.: X-31.
 80 LIV.: X-37.
 81 LIV.: X-37.
 82 FLOR.: I-13; App. de reb. gall. Frag. XI; POLIB.: II-4-20.
 83 FRONTIN.: Stratag. 1-2-7.
 84 C. I. L. parte I (2a. ediz.) p. 46.
 85 ZONARA III-4; PLUT.: PIRRO 17; FLOR. I-18; SENECA: De benef. V. 16.
 86 LIV.: VII-20.
 87 DION.: Cass. fr. 33.
 88 LIV.: Epit. XIX; ZONARA VIII-18.
 89 POLIB.: II-25; cfr. MICALI: « L'Ital. av. il dom. dei Rom. » parte II. cap. 14.
 90 POLIB.: II-22-35.
 91 POLIB.: III-78-80; LIV.: XXII-3.
 92 POLIB.: III-84-85; LIV.: XXII-7.
 93 LIV.: XXVII-26.
 94 LIV.: XXVIII-45.
 95 LIV.: XXVII-24.
 96 LIV.: XXIX-36.
 97 n° 132 - A. SAMBON o. c.
 98 Aristox. fr. 9 apd. Athen. XII-518; DIOD. VIII-18.
 99 Aristox. fr. 90 apd. Athen. XIV-632.
 100 Studi Etr. III 1929 p. 83 sgg.
 101 n° 133 - A. SAMBON o. c.
 102 n° 134 A. SAMBON o. c.
 103 n° 135 A. SAMBON o. c.
 104 Atti I Convegno intern. Etr. - Firenze 1929-VII.
 105 cfr. PALLOTTINO - « Etruscologia » - Milano 1942-XX p. 92.
 106 PAUS.: X-16; DIOD. XIV-93; STRAB.: VI-275.
 107 Pind. Pyth. I-72.
 108 cfr. PALLOTTINO: « Gli Etruschi » p. 74; PLIN. N. H. VII-57.
 109 R. Vighi in Rend. Accad. Lincei 1932. p. 367 sgg.
 110 DUCATI: « Storia dell'Arte etrusca » p. 175-176.
 111 Brit. Mus.: H. 230: Walter Cat. 1-2-22.
 112 Museo del Louvre: D. 150; E 50-51 Cat. Pottier.
 113 DUCATI: « Storia di Bologna » p. 282, fig. 135-136.
 114 Pel.e di lupo - come bene riconobbe il Dressel nel suo catalogo della collezione di Berlino - non già di leone, come suppose il Mommsen, pensando alla figura di Ercole; né di cinghiale come ritenne il Garrucci, mentre Arthur Sambon, con un concetto che ben si addice alla figura metaforica tuttora in uso del « lupo di mare », la dichiarò di mostro marino; ma poi, redigendo il catalogo della Collezione Strozzi, riconobbe anch'egli trattarsi di spoglia di lupo. (ARTHUR SAMBON o.c. nota 1 p. 32; Catal. Coll. Strozzi nn. 659 a 668, p. 46).
 115 n. 136 ARTHUR SAMBON o.c. p. 78.
 116 cfr. anche Garrucci: « Monete dell'Italia Antica », tav. LXXV-4.
 117 cfr. B.M.C. e nn. 1419 a 1428 Cat. XIV - Monete Greche - Rodolfo Ratto - Milano - 1935 XIII - III fasc. p. 43; nn. 164-165 I Suppl. « Arethuse » Paris 1924; nn. 66-67 Cat. Coll. Gusberti di P. e P. Santamaria - Roma, 1932 XI - che comprendono tipi mancanti nel B.M.C.
 118 GENNARO RICCIO - « Repert. mon. Città antiche » - Napoli 1852 - p. 62.
 119 LOUIS SAMBON - Recherches sur les monnaies de la presqu'île Italique - Napoli 1870 - p. 316 n. 27.
 120 cfr. L. MERLO: Studi Etr. I p. 303 sgg.; G. DEVOTO « Gli antichi Italici » pag. 91.
 121 POLIB.: II-24 e sgg.
 122 cfr. L. MILANI - « Studi Mat. » I p. 195 sgg.
 123 cfr. P. DUCATI - « Etruria Antica » II pp. 109-110.
 124 n. 121 a 125 - ARTHUR SAMBON o.c. pp. 73 a 75.
 125 cfr. LOUIS SAMBON: « Rech. » - p. 50.
 126 n. 138 - Arthur Sambon o. c. - pp. 78-79.
 126 n. 137 Arthur Sambon o.c. p. 78.
 127 cfr. Arthur Sambon o.c. n. 114 e 117 - pp. 69 e 71.
 128 Glotz: « La civilisation égéenne » - Paris 1923 p. 292.
 129 n. 138 - Arthur Sambon o.c. - pp. 78-79.
 130 n. 139 - Arthur Sambon o. c. p. 79.
 131 Glotz - o. c. p. 287.
 132 cfr. il serpe splendente che apparve a libare le offerte funebri di Enea sacrificante sul tumulo del Padre (Verg.: « Aen. » V. 84; Serv. ad loc.).
 133 n. 135 Arthur Sambon o. c. p. 78.
 134 n. 140 Arthur Sambon: o. c. p. 79.
 135 Op. cit. p. 33 e p. 79 n. 140.
 136 P. R. Garrucci - Le monete dell'Italia Antica - Roma 1885 tav. LXXXV n. 9.
 137 Arthur Sambon - Collection Strozzi etc. Paris 1907 n. 633 p. 74.
 138 n. 141 - Arthur Sambon o. c. p. 80.
 139 Glotz.: o. c. p. 295.
 140 Glotz.: loco cit.
 141 Glotz.: o. c. p. 294.
 142 Ezech. IX - 4.
 143 Lycophr.: « Alex. » vv. 805-808; Tzetzes: Ad loc. (F.H.G. I-296 n. 114).
 144 Tzetzes: « Ad Alex. » v. 1244.
 145 Dionys. Halic. I 28.
 146 Dionys. Halic. I 34.

- ¹⁴⁷ Festo: v. « Oscillantes ».
¹⁴⁸ Verg. « Aen » X-201 sgg.
¹⁴⁹ Serv. « Ad Aen » X-202.
¹⁵⁰ Serv. « Ad Aen » X-203.
¹⁵¹ n. 142 Arthur Sambon; o. c. p. 80.
¹⁵² Arthur Sambon: o. c. p. 61.
¹⁵³ Arthur Sambon: o. c. p. 62.
¹⁵⁴ P.R. Garrucci: o. c. tav. XXVI-3.
¹⁵⁵ L. Milani in « Rivista Numism. » 1908 p. 455.
¹⁵⁶ Collect. Strozzi: p. 30.
¹⁵⁷ Arthur Sambon: o. c. p. 80-81.
¹⁵⁸ n. 114 a 117 - Arthur Sambon: o. c. pp. 69 e 71.
¹⁵⁹ Arthur Sambon: o. c. p. 80 - V. anche a p. 34.
¹⁶⁰ cfr. - Louis Sambon - « Recherches etc. » p. 238 - n. 8.
¹⁶¹ n. 137-134-135 - Arthur Sambon o. c. pp. 78, 77, 78.
¹⁶² n. 139-140 - Arthur Sambon: o. c. p. 79.
¹⁶³ n. 142 Arthur Sambon: o. c. p. 80.
¹⁶⁴ n. 132 Arthur Sambon: o. c. p. 76-77.
¹⁶⁵ cfr. Arthur Sambon: o. c. pp. 33-34.
¹⁶⁶ id. ibid.
¹⁶⁷ id. o. c. p. 80 n. 141.
¹⁶⁸ Id. ibid.
¹⁶⁹ Plin.: N. H. XXXIII - 13.
¹⁷⁰ Louis Sambon: « Recherches etc. » p. 50.
¹⁷¹ id. - o. c. p. 56: n. 89-92.
¹⁷² cfr. Arthur Sambon: i. c. n. 121-125: pp. 73-75.
¹⁷³ n. 122 Arthur Sambon: o. c. p. 74.
¹⁷⁴ n. 118 e 119. id. o. c. p. 71 e 72.
¹⁷⁵ n. 118 id. o. c. p. 71.
¹⁷⁶ Collection Strozzi - Catal. p. 45 n. 648-649.
¹⁷⁷ n. 119 Arthur Sambon: o. c. p. 72.
¹⁷⁸ o. c. p. 72 nota 1.

ANNATE ARRETRATE DELLA RIVISTA



| | | | | | | | | |
|-----------------|---|----------|---|----------|---|-------------|---|------------|
| Annata I | - | completa | - | 3 numeri | - | 3 fascicoli | - | (esaurita) |
| » II | - | » | - | 6 | » | - | 5 | » - L. 175 |
| » III | - | » | - | 6 | » | - | 5 | » - » 100 |
| » IV | - | » | - | 6 | » | - | 5 | » - » 75 |
| » V | - | » | - | 6 | » | - | 5 | » - » 75 |
| » VI | - | » | - | 6 | » | - | 3 | » - » 60 |
| » VII | - | » | - | 6 | » | - | 4 | » - » 60 |

(OLTRE LE SPESE POSTALI)

Inviare vaglia all'Amministrazione: Piazza di Spagna, 35 - ROMA

ASPETTI DELL'ARTE MEDAGLISTICA ROMANA E UN MEDAGLIONE DI ANTONINO PIO RAFFIGURANTE POSIDONE E ATHENA*

La concezione classica greca dello sfondo artisticamente nullo, tende ad un mutamento, o senz'altro si annulla, nelle raffigurazioni di un certo numero di medaglioni, nelle quali delle diversità prospettiche sono intesi tutti i motivi vivificatori dell'ambiente e la possibilità che offrono di un rapporto più vicendevole tra le figure, che nel rilievo classico e classicheggiante conchiudevano in se stesse ogni reale o almeno profondo scopo artistico. Va subito notato, per una più precisa valutazione di tutto il valore di questa innovazione, che il medaglione, per le sue stesse intrinseche caratteristiche dimensionali di perimetro e di oggetto, chiedeva all'incisore uno sforzo tecnico e una maturità lavorativa di grado non affatto comuni. Torna ciò di singolare elogio per alcuni incisori, sfortunatamente anonimi, del tempo di Antonino Pio, se con la loro acuta intelligenza certo sostenuta da studi attenti e appassionati, sono riusciti a risolvere il problema con una sicurezza che riscuote ogni mostra più viva ammirazione.

La grande arte, naturalmente, aveva raggiunto prima questa padronanza della dimensione e dello spazio, e l'arte dell'incisione riesce finalmente a rintracciarne e a seguirne la scia. E nei generi d'arte, prima fu naturalmente la pittura, cui il colore concedeva, con le sue to-

nalità, possibilità pressoché infinite, e che non sono consentite, ad esempio, al rilievo marmoreo. Più tardi fu il rilievo scultoreo, in cui la materia opponeva maggior impaccio alla tecnica, che doveva sempre ovviare, in gran parte, con la graduazione dell'oggetto a ciò che senza di esso non poteva essere risolvibile.

Lo stesso scorcio non è stato sentito nella sua interezza, ossia come soluzione intesa a creare un rapporto schiettamente ottico tra figura e spazio, se non tardi nell'arte scultorea romana, e ne è stata notata l'assenza persino nei rilievi della colonna traiana¹. E' invece in rilievi, particolarmente di sarcofagi attribuibili al secondo quarto e alla seconda metà del secondo secolo, che se ne scorge l'applicazione, e presto l'intensificazione. Ed anche in ciò, l'arte medaglistica osservava e ripeteva le soluzioni che si concretavano nell'arte maggiore, per l'assimilazione personale degli incisori delle nuove esperienze tecniche e delle nuove sensibilità artistiche.

Il significato profondo di questa innovazione, nella sua proiezione numismatica, si potrà cogliere con maggior evidenza dal raffronto dei mezzi sostanzialmente assai modesti che l'arte dell'incisione possedeva durante il regno di Traiano - i cui grandi moduli possono essere, per ovvie ragioni, presi a confronto dei medaglioni di Adriano e di Antonino Pio - per esprimere i rapporti prospettici e gli scorcii.

Il raffronto torna ancor più a proposito, ed è ancor più convincente, perché eseguibile anche su raffigurazioni riprodotte su monumenti numismatici così di Traiano come di Adriano,

* Nel presentare alle stampe il mio modesto lavoro mi è grato debito di deferente e rattristata riconoscenza, rivolgere il pensiero al prof. Serafino Ricci, recentemente scomparso, che alla mia fatica fu sempre vicino con vigilanza d'intelletto e nobiltà di cuore.

Un medaglione di Adriano (n. 1) riprodotte la Triade Capitolina, è particolarmente istruttivo al proposito. Vi vediamo concretato lo scorcio, nella sua più pura



n. 1

espressione, in un effetto spaziale ottenuto non mediante quelle relazioni tattili che creano gradi naturali di reciproche differenze materiali, ma in ogni figura per sé presa, rompendo (specie le figure di Athena e di Zeus) l'esistenza di un vero e proprio fondo materiale, in completa antitesi con la collocazione sul fondo di queste stesse figure su un medaglione di Traiano².

Meno accentuato, per convenienza stessa della presentazione figurativa, ma sicuro, è lo scorcio di una figura di Giove riprodotta su un altro medaglione di Antonino Pio (n. 2), e che era già stata eseguita su alcuni pezzi di Traiano³, nei quali si sente, invece, tutto l'im-



n. 2

pacchio dell'incisore che deve riprodurre un tipo statuario, e, presentando busto e gambe di prospetto, comprime sul fondo la testa e il braccio destro in una posizione di lato, che spezza con troppo visibile violenza il vincolo anatomico.

Questa difficoltà a inglobare la figura in una conveniente posizione prospettica è sensibile in moltissime altre figure della monetazione traianea⁴. Si raffrontino, ad esempio, gli effetti abbastanza notevoli di terza dimen-

sionalità della raffigurazione del medaglione n. 3 con la debolissima e mal riuscita coerenza prospettica di un gran modulo di Traiano⁵, in cui le figure dell'Imperatore e della Vittoria sono come materialmente giustapposte l'una dietro all'altra.

Tuttavia non potevano mancare al rilievo monetale traiano tentativi e soluzioni di questo desiderio di prospettiva con la quale una figura può raggiungere una espressione più immediata d'arte, apparendo meno legata alle contingenze tecniche del mezzo in cui deve eseguirsi. E' anzi appunto in un medio bronzo di Traiano che - per quanto io ho potuto constatare - si osserva il cavallo esibito nello scorcio artisticamente più riuscito di tutto il complesso figurativo equestre della intera produzione numismatica romana.



n. 3

Ma indubbiamente più importante, più ricca di effetti, è l'arte dell'incisione quando si cimenta a rappresentare gli sfondi veri e propri graduandoli sul metro dell'illusionismo spaziale, o insiste con maggior intensità a distinguere le figure su due o tre piani diversi.

La ricerca e la capacità di ottenere le gradazioni spaziali si osserva in una compiuta ed efficacissima estrinsecazione artistica in un medaglione riprodotte Ercole e la cerva che allatta Telefo, non meno che nel medaglione rappresentante Ercole ricevuto da Evandro sul Palatino⁶.

Nella raffigurazione vivacemente impressionistica di questo medaglione, la grotta rocciosa da un lato e le figure umane accalate nell'altro, sono tutte liberamente disposte nell'atmosfera spaziale che le perforde, conferendo alla scena quella immediatezza profonda e schietta di emotività e di vita, che il classicismo e lo stesso rilievo romano di tempi anteriori non conoscono.

La tendenza alla dimensionalità, alla illusione spaziale, è pure evidente nella bellissima raffigurazione,

schiettamente ellenistica, di un medaglione (n. 4) ripro-
ducente Bacco e Arianna in quadriga tirata da pantere.
La saggia disposizione degli elementi e l'attento studio
dei mezzi illusivi, sposta realmente Arianna più in là di



n. 4

Bacco, e sebbene essa sia necessariamente collocata più
inanzi dello sposo, l'impressione che ne riceviamo è
quella di una ariosa tridimensionalità che risolve com-
piutamente ogni impaccio di meccanica giustapposizione.

Pieni effetti di illusionismo sono risolti nelle raffi-
gurazioni di un medaglione (n. 5) di Faustina Seniore,
in cui la folla compatta, corrusca d'armi e di scudi dei
soldati antagonisti, divisi in due schiere dalle donne e
dai fanciulli accorrenti nel mezzo, per far cessare la pu-
gna, si allarga in un suggestivo effetto di massa.



n. 5

Lo scorcio per sé stesso serve talvolta ad ottenere l'il-
lusione spaziale, come si nota nel magnifico medaglione 7
di Firenze riprodotto nell'officina, nel quale
la collocazione dello scudo istoriato sul piano di fondo
fa apparire la mensoletta sulla quale insiste la statuetta
di Athena spostata assai più in là della figura del dio.

Questo profondo progresso che si determina con una
rapidità impressionante nell'incisione susseguente a Traia-
no - i cui grandi moduli, come già abbiamo detto, pos-
sono essere presi a confronto dei medaglioni - non di-
pende solo dai nuovi orientamenti che segue la grande
arte, ma anche dalla rinfrescata e rinsanguinata comunità
degli incisori.

Quella nuova sensibilità per l'illusione spaziale che
si avverte nei conii di Antonino Pio, per gli effetti visivi
e nullamente tattili che oltrepassano e, direi, sconvol-
gono ogni espediente materiale, ponendo alla base della
loro realizzazione una immedesimazione totale della e-
sperimentazione tecnica nella spiritualità artistica, non
può richiamare alla nostra mente se non la pittura. Ri-
flessi della pittura nelle composizioni dei rovesci sono del
resto documentabili, ma non solo, e talvolta forse non
tanto, per l'identità o gli elementi di sicuro contatto di
determinate raffigurazioni, quanto per gli stessi procedi-
menti tecnici e le soluzioni artistiche che vi si notano.
Dobbiamo notare che questo è uno dei problemi più dif-
ficili, ma anche più interessanti dell'arte medaglistica ro-
mana, trattandosi di un problema che pone la questione
stessa della preparazione degli incisori. E dobbiamo an-
che avvertire, che l'intuito soccorre necessariamente là
dove la parola è per sé inadeguata a tutto penetrare e
spiegare.

Si presenta ora il caso di un medaglione di Anto-
nino Pio (n. 6) rappresentante Posidone e Athena con
una figura sullo sfondo.

In questa raffigurazione, interessantissima anche per
varie altre complesse ragioni che cercheremo di deluci-
dare, scorcio e illusione spaziale fanno tutt'uno, nella di-
sposizione delle figure su un vasto piano trapezoidale ai



n. 6 (ingr. 1:2)

cui vertici si collocano le varie figure, quella dello sfondo
rafforzando tale illusione di tridimensionalità.

La ispirazione dalla pittura si presenta a noi come
possibile già attraverso il tema e il motivo della composi-
zione, che richiamano al carattere di quadri neoclassici
del terzo e del quarto stile pompeiano e delle loro rivivi-
scenze seniori del II secolo⁸. Il motivo della rappresen-
tazione infatti, ricorda molto da vicino, nell'alternarsi di

una figura ritta con una seduta, nella loro concentrazione attorno agli elementi centrali della sobria figurazione, ritmata dalla lunga lancia di Athena e dal tridente del dio marino, e ravvivata da un sottile alberello, alle concezioni compositive dell'arte greca classica, che ci sono tuttavia assai più note attraverso i monumenti scultorei.

Ma al di là di queste materiali coincidenze del soggetto e del ritmo compositivo, che potrebbero essere, dunque, anche del rilievo, è appunto nel suggerimento dei mezzi pittorici della linea sicura e duttile del disegno e della fluida mutevolezza di intensità dei colori (la cui tecnica è sostituita, nelle figure di Posidone, con una singolare accuratezza del gioco plastico delle superfici) che pare di scorgere l'insegnamento acquisito dall'incisore del come ottenere la illusione spaziale dello scorcio pur nell'oggetto minimo consentito in un medaglione. Questa illusione spaziale, infatti, agli artisti dei rilievi marmorei non riesce di ottenere se non con forte sopraelevazione delle figure sul piano di fondo, anche quando la accentuazione dell'oggetto non è richiesta per dare evidenza alle figure che debbano essere vedute da una certa lontananza. Nel mentre è sommamente notevole la naturalezza e la elasticità di posizione di questa figura di Posidone, che, sedendo, segue una così ardita linea disegnativa.

Non meno sicura è la disposizione spaziale del tavolino rotondo, delineato con tanta sicurezza di disegno.

La formula classica - abbiamo detto - è soprattutto nel motivo ritmico della composizione. Perché il medaglione presenta figure di diversa sostanza stilistica, similmente ad un procedimento del resto usuale al neoclassicismo.

La figura di Posidone è opera che svela una concezione artistica di forme di solenne imponenza, maturata da una squisita e possente levatura spirituale d'artista.

Naturalmente non era possibile all'incisore conservare nella piccola riproduzione medagliistica tutti i pregi dell'originale che, purtuttavia, lascia supporre.

E, numismaticamente, dobbiamo notare anche per ciò, la grande finezza e l'insigne bravura dell'incisore.

La figura di Posidone si spande esuberante di forme nelle membra e nel panneggio, e vi è raggiunto un pieno senso di corporeità plastica, che annulla ovunque il limite della linea disegnativa. Ed è interessante notare - ma non saprei quale valore positivo attribuirgli, trattandosi di una incisione monetale - il carattere costituzionale dell'Eracle Farnese nella nota di contrasto posta nella testa di Posidone, troppo piccola rispetto alla poderosa complessione del corpo.

Il panneggio che in parte lo ricopre è molto complesso nella disposizione delle pieghe variamente distribuite e diversamente voluminose. Eseguito con scioltezza e precisione, esso cade dalla spalla sinistra lasciando nudo il fianco. Qui il profilo appare chiaramente rivoltato, e la costolatura si divide in lunghe ondulazioni verticali. Aderendo alla coscia, esso lascia ricadere un ampio lembo, studiato con grande precisione e varietà di disposizione, per cui una parte striata da alcune pieghe è appena rilevata sul fondo, nel mentre il bordo è più alto e più se ne stacca.

Sulle gambe, fino sopra al ginocchio, si raccolgono una accanto all'altra grosse pieghe che davanti ricadono più sottili, in massa.

Per la sua imponenza di forme e di panneggio, questa figura di Posidone - che così dobbiamo chiamarlo, perché tutto, nel quadretto medagliistico, ha carattere greco, sebbene vi sia accoppiamento di figure di sensibilità stilistica diversa - sembra richiamare a figure ellenistiche.

Figura di sensibilità artistica differente, è quella, di eleganza estremamente raffinata, di Athena, che, nonostante la sicura modellazione plastica del panneggio studiato anche in particolari, reca qualche accento di freddezza accademica. E non solo per questo, ma per altri non meno profondi motivi, essa si distingue nettamente per stile, dalla figura di Posidone. Della quale non ha l'imponenza di forme e di massa del panneggio, e perciò neppure potrebbe averne le ampie calde e mobili tonalità luminose.

GIAN GUIDO BELLONI

Milano, ottobre 1942-XX.

N O T E

¹ STRONG E. *La scultura romana da Augusto a Costantino*, Pag. 285. F.lli Alinari. Firenze, 1929.

² GNECCHI F. *I Medaglioni romani*. Vol. I, tav. 143, n. 10. U. Hoepli, Milano, 1912.

³ MATTINGLY. *Catalogue of Roman Coins in the British Museum*, tav. 18, n. 19, 20 e altri.

⁴ idem. per es. tav. 17, n. 7, 8, e passim.

⁵ idem. tav. 26, n. 9.

⁶ « Osservazioni sull'arte e sulle antichità di alcuni medaglioni romani », in « Numismatica », Gennaio-Febbraio 1942, Roma.

⁷ GNECCHI F. o. c. Vol. II, tav. 52, n. 7.

⁸ MARCONI P. *La pittura dei Romani*, Roma.

DI UN RITRATTO SCONOSCIUTO E DEGLI AUGUSTALI DI FEDERICO II

Parecchi anni or sono, nella rivista *Japigia* (anno IV, fasc. II-III, Bari 1933) in uno scritto intitolato « *Un ritratto sconosciuto di Federico II* », pubblicammo una miniatura inedita che si trova nel *recto* del primo foglio del Ms. Pal. Vat. 1701, codice notissimo, fatto esemplare da Re Manfredi, che contiene il trattato *De arte venandi cum avibus* dell'Imperatore Federico.

dice si fosse mai accorto di questo prezioso ritratto che qui riproduciamo, cercammo di stabilirne l'autenticità facendo notare le somiglianze fra la miniatura e l'effigie dell'Imperatore, quale appare sul alcuni augustali. Ma non avendo ora più alcun dubbio sull'autenticità di questo ritratto, fatto eseguire pochi anni dopo la morte di Federico dal figliuolo Manfredi, vogliamo



Di ritratti di Federico II, oltre quelli riprodotti sulle monete e sui sigilli, se ne conoscevano solo due sicuramente autentici: quello dell'*Exultet* di Salerno, pubblicato dal Bertaux (*L'art dans l'Italie meridionale*), in cui l'Imperatore appare in età giovanile, seduto in trono, e l'altro più noto che si trova nel *verso* del primo foglio del *De arte venandi*, e lo rappresenta in età matura. Ma tutti e due questi ritratti sono di prospetto, mentre quello da noi segnalato e identificato è di profilo, e per l'espressione dell'occhio ricorda singolarmente la miniatura dell'*Exultet*.

Meravigliandoci che nessuno degli studiosi del co-

piuttosto prendere in esame i vari tipi di augustali esistenti, confrontandoli col ritratto del codice. Ciò varrà a farci distinguere nettamente le prime emissioni da quelle più tarde, in cui si nota una tecnica più grossolana, e a stabilire se mai una cronologia approssimativa fra gli esemplari della prima serie.

* * *

Come è noto gli augustali furono coniate nelle zecche di Brindisi e di Messina verso la fine del 1231. « *Nummi aurei qui Augustales vocantur, de mandatu Imperatoris in utraque Sicilia Brundisii et Messanae*

cluduntur, è detto nella *Cronaca* di Riccardo da San Germano, anno 1231. Tutte le questioni riguardanti il peso e il titolo di questa moneta sono state trattate varie volte e riassunte lucidamente da Alberto Santamania. Noi ricorderemo solo che queste monete nel diritto portano il busto dell'Imperatore laureato a destra, nel rovescio un'aquila stante a destra e retrospiciente. Dalla parte dell'aquila la leggenda *Fridericus*, dall'altra *Cesar-aug-imp-rom*.



Prima di questi augustali si ritiene comunemente che se ne siano coniatì degli altri, con la testa dell'imperatore coronata invece che laureata e con l'aquila volta a sinistra invece che a destra. Di questo tipo si conosceva un unico esemplare a Vienna nella *Bundessammlung von Medaillen* etc. Il Prof. Serafino Ricci, in uno studio sugli augustali, pubblicato in *Studi medievali* (1928), accenna ad un mezzo augustale di questo tipo nella Collezione privata di S. M. il Re che riproduce da un calco ricevuto a mezzo del Barone A. Cunietti. Ma nel vol. XVIII del *Corpus nummorum italicorum* pubblicato dopo lo studio del Prof. Ricci a T. IX, n. 1 è riprodotto, invece, un augustale che se bene abbia un diametro di 17 m. m., e possa sembrare un semi augustale, pesa regolarmente 5,29.



Noi qui riproduciamo una fotografia ingrandita dell'esemplare di Vienna, dal calco favoritoci gentilmente dal Prof. Ricci.

Ma, tralasciando per il momento questo tipo eccezionale, a noi interessa particolarmente quello normale. E fra gli esemplari più noti che hanno maggior somiglianza con la miniatura del codice, riproduciamo un calco di un augustale che si trova nel Medagliere dello Stato di Firenze, nel quale sono notevoli, come

nella miniatura, l'atteggiamento della testa, la linea del naso e il disegno dell'arco sopraciliare e della bocca.

Ora, gli augustali che più si rassomigliano alla miniatura, come questo riprodotto, sono, crediamo, appartenenti alle prime emissioni.



Il Winkelmann, in uno studio accuratissimo, pubblicato nel 1894, ha osservato 36 esemplari disseminati nelle varie raccolte di Europa, e ha stabilito l'esistenza di 14 varietà, compreso l'esemplare di Vienna, nelle quali varietà per altro riappaiono spesso nei diritti e nei rovesci gli stessi conii accoppiati diversamente. (Il Winkelmann, fra parentesi, considera come diritto la parte in cui è l'aquila e la leggenda *Fridericus*).

Se non che questa classifica resta esteriore, essendosi il Winkelmann soffermato principalmente su differenze epigrafiche e non facendo notare le sensibili differenze di stile.

Più tardi il Prof. Serafino Ricci nello scritto citato, ha pubblicato una tavola riproducendo numerosi calchi di medaglieri nazionali ed esteri, ed ha creduto di poterne stabilire la successione cronologica. « Essi rappresentano - egli scrive - prima Federico giovane, quale appunto poteva essere nel 1231 a 37 anni; poi maturo e disinvolto come persona più esperta e più durata al lavoro e alle responsabilità della vita politica e sociale fra i 38 e i 48 anni. In ultimo notiamo le emissioni più tarde dai 48 ai 56 circa, cioè fino alla morte dell'Imperatore, il 13 dicembre 1250 ».

In verità questa classificazione minuziosa ci sembra non solo eccessiva, perché i tipi delle prime serie indicate si differenziano pochissimo, ma neppure rispondente a verosimiglianza, perché gli esemplari che il Prof. Ricci considera come appartenenti all'ultimo periodo, non solo sono di fattura grossolana, ma non presentano alcuna somiglianza con i primi. E appartengono evidentemente alle emissioni più tarde, fatte, come è noto, dopo la morte dell'Imperatore. Noi crediamo pertanto che le numerose varietà degli augustali si possano dividere sicuramente solo in due gruppi: quelli in

cui la testa dell'Imperatore ricorda la miniatura, e quelli in cui il tipo è nettamente differente e di fattura grossolana. Un tipo di questo genere è quello riprodotto nel volume XVIII del C.N.I., tav. IX, n. 3.

La riprova dell'esistenza fra gli augustali di due serie nettamente distinte è del resto nel rovescio delle monete. Nelle monete della prima serie le ali dell'aquila hanno un disegno araldico che ricorda l'aquila dei tarì; nei tipi posteriori non solo le ali non sono stilizzate, ma l'aquila ha un aspetto piuttosto goffo.

Una fattura non grossolana, se bene non stilizzata si osserva nell'esemplare dell'augustale coronato di Vienna. Ma l'assenza di stilizzazione, la fiacchezza del disegno e l'inesistente somiglianza fra la testa dell'Imperatore coronata e quella laureata degli altri augustali ci lascia perplessi circa l'autenticità di questo esemplare.

Questo esemplare è stato studiato accuratamente dal Winkelmann, il quale ha osservato che se bene pesi 5,22 il suo diametro è di cm. 1,75, mentre negli altri è di 2 cm. Ha notato anche una *E* unciale insolita, nella leggenda FRIDERICUS, ma non ha dubitato minimamente dell'autenticità.

Quello che colpisce nella testa dell'Imperatore è

il modellato non certo dugentesco dei capelli, la mollezza del paludamento e del profilo che, più che ispirato a quello di Augusto, si direbbe femminile, e infine il rilievo, insolito nelle monete del tempo, negli augustali normali e nei *reali* bellissimi di Carlo D'Angiò che li sostituiscono.

Quanto all'aquila essa differisce non solo da quella degli altri augustali ma da tutte quelle, stilizzate o no, che appaiono sui monumenti coevi. Le sue ali sono troppo corte, e il suo atteggiamento non sarebbe stato certo tollerato dall'Imperatore, buon conoscitore di rapaci.

Non abbiamo sufficiente competenza per definire la questione. Ma ci sembra strano che nessuno finora abbia messo in discussione l'autenticità di questo augustale, che potrebbe essere una contraffazione suggerita probabilmente dallo scoprimento dei sarcofaghi imperiali di Palermo, fatto il 1781, quando sulla testa dell'Imperatore, come è detto nella *Relazione* di Rosario Gregorio, pubblicata nel 1821, fu trovata una corona aperta, propria come quella che si vede nell'Augustale di Vienna, i cui raggi di sottilissime lamine di argento dorato erano ornati di perle e di pietre.

S. A. LUCIANI

NOTA

Dopo aver parlato degli *augustali*, che nelle illustrazioni qui riprodotte sono stati convenientemente ingranditi, non è possibile trascurare le altre monete sulle quali appare l'effigie dell'Imperatore.

Tra questa sono da ricordare dei *denari* di mistura della Zecca di Brindisi, i quali portano nel diritto la testa di Federico a destra, di fattura piuttosto grossolana, e nel rovescio l'aquila (C.N.I., Vol. XVIII). Più interessanti sono dei *grossi* e *mezzi grossi* coniatati a Como, in cui si vede il busto coronato dell'Imperatore a destra (e la corona è ben diversa da quella dell'*augustale* di Vienna) con lo scettro nella destra e un fiore o un globo nella sinistra, come nei sigilli (C.N.I., Vol. III, tav. XXXIV, 3-8).

Ma particolarmente notevoli sono i *grossi* di Bergamo nei quali il busto dell'Imperatore, laureato, a destra, ricorda quello degli *augustali*, non solo per il profilo, ma per il disegno caratteristico dell'occhio (C.N.I., Vol. III, tav. III, 27-28). Evidentemente questo busto è ispirato a quello che appare nei tipi di *augustali* da noi ritenuti fra i primi coniatati; la Zecca di Bergamo fu riaperta infatti nel 1237.



BIBLIOGRAFIA

- VALERIANI D. - Ricerche critiche ed economiche sull'Augustale di Federico II. Bologna 1819.
- BLANCARD - In *Révue de Numismatique*, 1864, pp. 210-225.
- WINKELMANN E. - Ueber die Goldpräegungen Kais. Fried. II fuer das Koenigreich Sicilien und besonders ueber seine Augustalten. In *Mittheilungen des Instituts fuer oesterr. Geschichtsforschung* (1894) vol. xv p.p. 401-440. I Tav.
- GARUFI, C. A. - La monetazione di Fed. II di Svezia, gli Augustali ecc. in *Riv. It. di Scienze giuridiche* XXIII (1897) p.p. 270-282.
- SAMBON, G. - Repert. gen. delle monete coniate in Italia ecc. *Parigi* 1912 p.p. 188-193, T. XIII.
- RICCI, S. - Gli Augustali di Fed. II, in *Studi medievali* (Nuova serie) Torino 1928, p.p. 15, 2 tav.
- DELL'ERBA, L. - La monetazione sveva nell'Italia merid. e in Sicilia. Napoli 1929.
- SANTAMARIA, A. - Gli Augustali di Fed. II in *La Puglia letteraria*, 1932.

B I B L I O G R A F I A

R. Tribunale di Roma: *Perizia del Collegio Peritale per la stima del « Tesoro di Via Alessandrina »*. Periti: avv. Guido Cimino; Michele Baranowski; cav. Guido Bezzi. Pag. 202 e 7 tavole fotografiche. « *Grafica* » Perugia 1942.

Debbo alla cortesia dei sigg. Santamaria l'aver presa visione di questo pregevole catalogo di cui la parte numismatica, che ne costituisce la quasi totalità, è redatta da Michele Baranowski, che per la sua stima coscienziosa non ha ritenuto soverchia fatica la diligente compulsazione dei prezzi delle aste più recenti.

E' però pacifico che un catalogo redatto con intendimenti prevalentemente commerciali, ad onta di ogni buona volontà del redattore, non può risultare immune da mende sotto l'aspetto scientifico: lontanissimo dal proposito di menomare il valore dell'opera, ritengo perciò di qualche utilità l'esporre alcune osservazioni brevissime, rettificanti, oppure integranti, le descrizioni di taluni esemplari romani e bizantini.



n. 77

N. 77 *Augusto*: quinario d'oro.

E' la quarta variante, sinora ignota, del vittoriato d'oro, commemorante, nel 19 av. C. la restituzione delle insegne romane di Crasso, detenute dai Parti, ottenuta diplomaticamente da Augusto. L'istituzione delle zecche di Colonia Patricia e di Caesaraugusta, si deve a M. Agrippa durante il suo governo delle Spagna negli anni 19-18 av. C. (vedi fig.).

N. 82 *Augusto*: aureo.

Esemplare di conio asiatico che fa parte di una emissione commemorativa del trionfo di Augusto nel 29 av. Cr. I tipi del D/ e del R/ si riferiscono alla vittoria navale di Naucolus in Sicilia contro Sesto Pompeo.

N. 104. *Traiano*: aureo.

La statua nel tempio non è quella della Pace, ma bensì quella dell'Honos.



n. 107

N. 107 *Adriano*: aureo.

L'*adventus* al quale si riferisce il tipo non è quello dell'anno 118, ma bensì del 131, che chiuse definitivamente le

peregrinazioni di Adriano, non essendo dimostrato che egli fosse in Oriente nel 134 (vedi fig.).

N. 121 *Lucilla*: aureo.

La sua data è fra il 165 ed il 169, non nel 183.

N. 123 *Giulia Domna*: aureo.

La sua data è del 193 o 194 non del 217.

N. 135 *Costanzo II*: solido.

N. 139 *Valente*: solido.

La zecca di questi due solidi non è Constantinopolis, ma bensì Konstantia, nome assunto da Arles nel 353 in omaggio a Costanzo II. Precedentemente, dal 325 al 340, questa città assunse il nome di Constantina da Costantino II che vi era nato. Il nome Costancia riappare su denari autonomi dell'epoca Carolingia. Cfr. Laffranchi: *Constantina e Constantia, nuove denominazioni, di Arelate nei secoli IV e V*. In « *Historia* » anno 1929 p. 277-285. L'autore ricevette una lettera di approvazione dalla Società Francese di Numismatica.

N. 146 *Teodosio I*: tremisse aureo.

E' Teodosio II per la stella che manca sempre al primo.

N. 147 *Onorio*: soldo d'oro.

Su questi due solidi, la figura al R/ è Costantinopoli, non Roma.

N. 157 *Attalo Prisco*. Soldo d'oro.

La quotazione di questo pezzo è troppo bassa, dato che si tratta di esemplari almeno cinque volte più rari di quelli di Giovanni!

N. 158 *Giovanni*: soldo d'oro.

Lo stile è precisamente quello di Ravenna, non barbarico.

N. 174 *Antemio*: soldo d'oro.

Un'esemplare identico è apparso, alcuni anni fa in una vendita estera.

N. 202 *Costante II Costantino* (non Costanzo): Soldo d'oro. Zecca di Siracusa, ove questo imperatore risiedette parecchi anni.

N. 206 *Costante II e Costantino IV*: soldo d'oro. Zecca di Siracusa.



n. 212

N. 212 *Filepico*: tremisse aureo.

Ad onta del peso si tratta di un semisse riconoscibile dal tipo, ed assai più raro del tremisse. La zecca è Siracusa (vedi fig.).

N. 213 *Leonzio II* (non Leone III): soldo d'oro. Costantinopoli? La stima va raddoppiata.

N. 315 Costantino V Copronimo: soldo d'oro.

N. 316-17. Idem: tremissi di elettro.

Si tratta precisamente di esemplari della zecca di Roma, il cui stile è affatto differente da quello di Benevento.



n. 408

N. 408 *Gundebaudo re dei Borgognoni*: Soldo d'oro al nome di Anastasio.

E' una moneta non molto rara, di stile gallico, che nulla ha di comune con Ravenna e non è, quindi, italiana (vedi fig.).

LODOVICO LAFFRANCHI

Spunti e appunti bibliografici.

∞ Notevole successo fra il pubblico ha avuto il recente volume del Bignami « Splendori ed Ombre alla corte dei Malatesta di Rimini », edito recentemente dalla casa Ceschina di Milano.

Nell'interessante opera di divulgazione storica, varie notizie di carattere numismatico sono fornite dal dotto Autore, come, ad es., quella relativa alla riapertura della zecca bresciana da parte di Pandolfo Malatesta e la fusione (non la « coniazione » come scrive il Bignami!) di medaglie con l'effigie di Malatesta Novello e di Sigismondo Pandolfo.

Pure, abbiamo qua e là trovato qualche piccola inesattezza che non possiamo non rilevare. Ad es., accennando alla commissione di una tiara da parte di Eugenio IV al Ghiberti, e riferendo la cifra di 38 mila fiorini d'oro convenuta quale compenso all'artista, l'Autore ha voluto aggiungere che tale somma corrisponderebbe oggi a « quasi due milioni di franchi ».

A parte il fatto che questi ragguagli di valore fra monete di epoche tanto lontane, allorché non siano accompagnati da accurati studi sulle contemporanee condizioni economiche, hanno scarsissimo valore e sono sempre più o meno campati in aria, il Bignami avrebbe almeno dovuto specificare di quali « franchi » intendeva parlare.

A pag. 256, poi, l'A. parlando del Tempio Malatestiano ideato e costruito da Leon Battista Alberti scrive: « Egli - l'Alberti - assecondò magistralmente l'idea di Sigismondo di abbandonare lo stile tedesco e rinnovare quello romano antico. A tale concetto il Malatesta già si era uniformato nella coniazione di varie monete ». A quali monete il Bignami intenda alludere, non riusciamo proprio a comprendere perché del suddetto Malatesta noi conosciamo soltanto dei *bolognini* e dei *quattrini* di nessun interesse artistico e nello stile dei quali, francamente, non riusciamo a scorgere, sotto qualsiasi punto di vista, una neppur lontana eco della monetazione romana.

Altro appunto senza dubbio notevole che dobbiamo fare,

è l'attribuzione della medaglia di Isotta degli Atti, illustrata a tav. xiv, al Pisanello mentre notoriamente essa deve attribuirsi a Matteo de' Pasti come, del resto, è chiaramente dichiarato nel catalogo del Medagliere del Museo Nazionale di Firenze, dal quale il Bignami dice di aver desunto le relative riproduzioni. (Vedi I. B. Supino, « Il Medagliere Mediceo nel R. Museo Nazionale di Firenze » 1899, tav. xi).

∞ Col titolo *La sequenza cronologica dei successori di Postumo secondo l'oggettivismo numismatico*, Lodovico Laffranchi ha pubblicato nella « Riv. It. di Num. » (1° trim. 1942) la seconda parte del suo lavoro *Su alcuni problemi storico-numismatici riferentisi agli Imperatori gallo-romani*, di cui la prima parte, da noi recensita nel numero precedente, vide la luce nella stessa sede, 2° trim. 1941.

In questa seconda parte dell'importante studio sono discusse le discordanze letterarie sull'ordine di successione degli Imperatori gallici, discordanze ancora più gravi di quelle vertenti sulla durata del regno di Postumo.

L'A. rileva al riguardo l'« ammasso di inesattezze e di interpolazioni fantastiche » andatosi formando attraverso - specialmente - l'*Historia Augusta* e le vaghe indicazioni sulla durata dei regni desunte dai « *Cesari* » e dalle « *Epitome* » di Aurelio Vittore, e, dopo aver accennato alle vecchie opere numismatiche - dell'Accone e del Mezzabarba - che rispecchiano le confusioni e gli sdoppiamenti della *Historia*, ed alle conclusioni dello Eckhel, le quali neppure resistono alla critica, mette in rilievo i due inconvenienti che hanno gravato in senso negativo sulla precisazione della verità storica del tempo in questione: la fede nella cennata collana biografica e la « deficiente intuizione stilistica dei numismatici che non seppero scernere l'autentico documento numismatico, rappresentato dalla moneta ufficiale, dalle falsificazioni coeve e dalle tarde imitazioni barbariche ».

Esponente di questa deficienza di metodo - continua il L. - è precisamente il volume del de Witte, nel quale il disegnatore si affaticò senza costrutto a riprodurre meticolosamente nelle tavole una caterva di falsificazioni che si rivelano tali di primo acchito per l'incoerenza delle leggende, delle figure e, soprattutto, delle date ».

Il ritrovamento di circa 12 mila esemplari di antoniniani, avvenuto a Cattenes presso Coblenza nella Renania nel 1830, permise finalmente all'Ermann di addivenire, mediante il rilievo di dati indigeni della monetazione, ad alcune logiche conclusioni che rappresentano la prevalenza dell'oggettività scientifica sui pregiudizi e sulla superstizione letteraria. Tali conclusioni, che confermavano la successione come indicata da Aurelio Vittore (Postumo, Leliano, Mario, Vittorino, Tetrico) e capovolgevano qualche spiegazione del Sallet, era accettata da numismatici come Hettner e da storici come Schiller, e se non dal Voetter - « il padre della numismatica di Gallieno » - può ciò spiegarsi col fatto che il dotto numismatico austriaco non avrà approfondito le sue ricerche su quella di Postumo e dei successori.

Anche dagli epigrafisti si abbandonava quindi il preteso caposaldo della data della elevazione imperiale di Claudio II (24 marzo 268), rivelatasi inattendibile ed ormai inconsistente, che servì di base alle varie sistemazioni cronologiche, del Cagnat, del Groag e Stein, del Blanchet, fino alle più recenti pubblicazioni del Webb, del Mattingly, dell'Elmer.

Osserva il Laffranchi come la comune mentalità ed il metodo finora seguito nuocessero alla innovazione storico-numismatica dell'Ermann, il quale avrebbe potuto superare l'incomprensione se più largamente avesse proceduto alla disamina di tutti i valori numismatici contenuti nel tesoro di Catenes; valori consistenti anzitutto nella iconografia, poi nell'arte del conio, infine nella paleografia. Su questi vari valori l'A. si indugia dichiarandoli con evidenti dimostrazioni, specie in quanto riguarda l'iconografia, nella quale il fenomeno dell'associazione del nome dell'Imperatore ai lineamenti del suo predecessore, anziché in un movente idealistico, è dovuto ad un motivo assai banale e cioè ad un ripiego cui ricorrevano gli scalptores che nei conii, per la fretta di promulgare l'elevazione del nuovo Imperatore, ne adattavano la effigie a quella del precedente. Viene poi a soffermarsi sulla monetazione dei vari Imperatori gallo-romani notandone lo stile, la paleografia, la tipologia in relazione o con riferimento a fatti ed avvenimenti storici, cui il nome degli stessi si lega, per giungere quindi alla conclusione che, anziché Leliano, come comunemente si ritiene, l'immediato successore di Postumo, nel nord della Gallia, fu Mario, il che è documentato dal fatto che mentre il legame ritrattistico Postumo-Leliano manca, quello Postumo-Mario è evidentissimo nelle monete di Colonia, nelle quali la titolatura di Mario inquadra un ritratto che, salvo nella barba, è quello di Postumo.

Basando sugli elementi iconografici associati ai dati complementari dell'arte e della paleografia l'integrazione delle sommarie conclusioni dell'Ermann, per le quali la soluzione del problema sarà perfezionata, il numismatico milanese arriva alla or cennata sistemazione facendo seguire a Mario, Vittorino e Tetrico laddove Leliano non ha che un ruolo a parte contro Postumo e Mario.

Considerazioni storiche ribadiscono l'assunto del L., il quale viene ora a trattare della monetazione di Mario stabilendone la cronologia e descrivendone i vari conii; poi di quella - con relativa classificazione - di Vittorino, il cui regno trova esatta collocazione come si è detto tra quelli di Mario e di Tetrico ed infine dei due Tetrici, tutte le monete distribuendo in due gruppi: della zecca della Colonia Agrippinensis, e di Lugdunum.

Un terzo capitolo di questo diligentissimo e ponderoso lavoro è dedicato al preteso Domiziano tiranno; personaggio messo in luce quarant'anni fa dal numismatico francese Alotte de la Fuye, del quale personaggio una moneta sarebbe stata rinvenuta in un tesoretto di antoniniani di Gordiano III ed Aureliano scoperto nel 1900 nella Loire Inferiore (Nantes); moneta sulla quale sarebbe stato letto IMP C DOMITIANUS P F AVG e che era il solo pezzo - inedito - che potesse attribuirsi ad un Domiziano, solo incidentalmente ricordato dalla storia. Attraverso le varie domande rivoltesi dal de la Fuye e le ipotesi formulate, tutte più o meno inattendibili in quanto basate sulla semplice erudizione, il Laffranchi discute infine l'autenticità del coniato esemplare del ripostiglio di Nantes, arrivando presto alla conclusione che « la moneta è autentica: solo il personaggio rappresentato è falso inquantoché da Tetrico, qual'era in origine, venne tramutato nel fantastico Domiziano ». Un attento esame dell'ingrandimento fotografico del famoso cimelio, pubblicato dal Webb, permetteva al nostro critico di addivenire ad una simile conclusione, la cui dimostrazione egli fornisce seguendo

il falsario negli intenti e nel processo tecnico del rifacimento, il quale è ancora più evidente nel rovescio della moneta, ove la figura della *Hilaritas* è mutata in quella della *Concordia*.

L'esemplare in questione è illustrato, ingrandito a doppio diametro, in una delle due splendide tavole che corredano l'importante lavoro, nel quale, così come in altri dell'A., la critica numismatica si svolge obiettiva e stringente sì da far seguire col più vivo interesse l'A. stesso nelle sue *demolizioni* - talvolta agevoli, tal'altra laboriose - di tante *costruzioni* numismatiche.

∞ Qualche errore di lettura di epigrafe monetale volterrana, errore in cui s'incorse dall'umanista riminese Pier Francesco Giambullari, fiorito nel sec. XVI, l'enigma, allora, della lingua etrusca, che circondava di mistero le varie zecche dell'Etruria, sono rilevati dal P. Luigi Consortini nell'articolo *Pier Luigi Giambullari e le monete etrusche di Volterra*, apparso nella « Rassegna Volterrana » dell'anno XIV-XV e XVI, 1942.

L'A. ricorda nel Giambullari uno dei primi studiosi di numismatica etrusca e notando per testimonianza del medesimo come già nel 1549 i dotti facessero oggetto di studio le monete etrusche, rivendica al secolo XIX e particolarmente ai nostri giorni « quegli studi seri e scientifici che hanno dissipato tenebre e tutte le esagerazioni a cui erano giunti i settecentisti ». Per cui - egli conclude - « è oggi ben posto in chiaro la verità sull'origine della monetazione in Etruria (IV sec. a. C.), sulla probabile cronologia di ciascuna serie di monete, sul peso di queste ragguagliato a quello di Roma, per quanto resti ancora qualche cosa di enigmatico, che è da sperare sarà risolto nell'avvenire ». In quanto alla origine della monetazione etrusca, sembra ormai assodato che le monete arcaiche aeree al tipo della testa di leone risalgano al principio del sec. V a. C. anziché al IV secolo come vorrebbe il Consortini.

∞ Una moneta inedita di Passerano è stata pubblicata nel su citato numero della « Riv. It. di Num. » da Pietro Tribolati, moneta che, differenziandosi dalle contraffazioni della parpagliola milanese al tipo di Filippo II di Spagna, pubblicate dallo stesso A. trent'anni or sono (« Boll. It. di Num. e Arte della Med. » 1911) e dell'altra che figura nel *Corpus* (vol. II, p. 385 n. 3-4), corrisponde, nel motto, alla trillina di Filippo II e sua moglie Maria Anna (*C.N.J.*, vol. V, tav. XVI n. 9) ed a quella di Filippo solo (*C.N.J.*, vol. V, tav. XVIII n. 18). Essa, che è di Ercole Radicati (del quale non si conoscevano finora che contraffazioni francesi), reca nel dr. il busto del principe ...E... RAD... e nel rov. un covone di spighe che si crede alluda all'abbondante produzione granaria che si ebbe, sulla Consortereria dei Radicati, nell'anno in cui la moneta fu battuta.

∞ Ancora una contraffazione di Desana è resa nota dallo stesso P. Tribolati, citato nella nota precedente. Si tratta questa volta di altra contraffazione della parpagliola di cui sopra, con nel rovescio il tipo della Provvidenza, fatta coniare da Delfino Tizzone (1598-1641) nella zecca feudale di Desana.

La moneta è del genere di quelle illustrate da Guglielmo Gritti ma differente nello stemma. Nel dritto si legge MEDIO-AN.T. (in luogo di MEDIO-LANI.D, come nell'originale mila-

nese) e nel rovescio, in cui, come si è detto, ricorre la solita personificazione della PROVIDENTIA (donna paludata che tocca con una verga un globo).

∞ In un dotto articolo dal titolo *Gli « encolpi » orientali nel Museo di Reggio* (Cal.), apparso nell'« Osservatore Romano » del 20 agosto u. s., L. Angeli, illustrando due crocette bivalve, l'una d'argento, l'altra di bronzo, del genere assai diffuso nei bassi tempi, detto comunemente « encolpio », cioè reliquario (benché non sempre tali cimeli contengano vere e proprie reliquie sacre), la prima rinvenuta nel 1888 a Reggio, l'altra, nell'immediato dopo guerra (grande guerra), a Calanna nella stessa provincia di Reggio, ricorda le laminette auree di Siderno e Tiriolo, che furono oggetto di altro suo articolo e di cui facemmo cenno in questa rubrica nel numero precedente.

Le cennate crocette sono tanto più degne di considerazione - osserva l'A. - in quanto, le laminette in parola, « contribuiscono a colmare quel pauroso vuoto artistico che, proprio in Calabria, si risente tanto tra la caduta dell'Impero d'Occidente e il rigoglioso manifestarsi del monachismo greco, proprio intorno al X secolo ».

∞ Nell'articolo (senza firma) pubblicato nel « Corriere della Sera » del 4 agosto sotto il titolo *Un museo patriottico a domicilio*, si parla di una cospicua raccolta di cimeli storici, specie del nostro Risorgimento, che, durante lunghi anni di appassionate ricerche, è andato formando lo scultore Mario Aroldi, raccolta che il proprietario ha sistemata ed esposta nella sua casa in Milano. Tra il vario materiale di essa non mancano monete, placchette, sigilli, decorazioni. Di tutto l'Aroldi starebbe preparando un catalogo.

∞ Della personificazione allegorica dell'Africa e di quelle dei vari Stati, città ecc. del vasto continente - l'Egitto, la Libia, la Mauretania, Alessandria, Cartagine, il Nilo ecc. - nonché dei simboli relativi all'Africa - il leone, lo scorpione, il modio, il cornucopia, la palma ecc. - ricorrono gli uni e le altre su monete romane della Repubblica e dell'Impero, tratta N. Borrelli nell'« Italia d'Oltremare » (N. 17, 1942) in un articolo dal titolo *Genius tutelaris Africae*.

Il B. rileva i vari lati della cennata personificazione, ora tipo principale, come nel denario di A. Metello e nell'aureo di C. Norbano, ora tipo secondario come su parecchi conii imperiali in svariate figurazioni storiche o scene allegoriche, e dichiara motivi e contenuto di siffatta tipologia monetale, che del continente nero - sul quale sempre si volse lo sguardo vigile di Roma tutelatrice dei propri interessi e del suo mare - ricorda caratteri, aspetti, avvenimenti. Nell'articolo è riprodotto il noto sestertio di bronzo dell'Imperatore Adriano (Cohen, II, p. 108) con nel rov. l'Imperatore stesso e l'Africa che gli offre due spighe di grano.

∞ Del Museo Civico di Imola e di quella ricca raccolta numismatica, di cui fa parte la collezione di monete antiche e moderne che al Comune legò, nel 1880, il Can. D. Saverio Fantini (5820 monete, delle quali 60 d'oro e 2069 d'argento) si occupa nel « Corriere Padano » dell'8 settembre u. s., a. t. dando particolari su tale legato di poi arricchitosi del cosiddetto « Tesoro di S. Cassiano » (per essere stato rinvenuto nel 1913

nel Piazzale S. Cassiano) comprendente altre 544 monete consolari romane che vanno dal 268 all'89 a. C.

L'articola accenna poi ad altra collezione numismatica esistente in Imola, formata « con criteri moderni » dall'appassionato studioso Dott. Guido Piani e che è definita « ricchissima di pregevoli medaglie ».

∞ Anche oggi - scrive A. M. Monteneri nel giornale « Malta » del 1° agosto u. s. in un articolo intitolato *Orificerie e argenterie maltesi* - si distinguono queste « per certi loro caratteri speciali: ad esempio i modelli di navi, della barca filigranata a vele spiegate ecc., alla sagoma poderosa di argento massiccio delle navi da guerra dalla forma leggera della dagheisa e della feluca, che sulla base d'ebano sono tipici dell'artigianato maltese ». Ci sono poi - continua il M. - « i piatti, le coppe, i cucchiari, le impugnature, che utilizzano elegantemente, come principali motivi ornamentali, la moneta magistrale, gli stemmi dell'Ordine, la croce ottagonale ecc. ». Ed ecco che tornano alla mente le belle monete con la testa del San Giovanni decollato, o col Santo che porge la bandiera al Gran Maestro, o con l'agnello pasquale ecc., tipi che ridestano memorie e glorie della storica, patriottica isola nostra.

∞ Il prof. Francesco Vito, dell'Università Cattolica di Milano - uno dei più insigni economisti che vanti oggi l'Italia - ha pubblicato il vol. II dell'opera *Economia politica corporativa* (Ed. Giuffrè, Milano), volume nel quale si tratta, tra l'altro, della moneta, delle varie teorie monetarie e sistemi monetari attuali (specie quello aureo che tante discussioni ha sollevato in questi ultimi tempi), il tutto considerato alla luce della nuova economia corporativa, ispirata all'etica sociale.

Gli importanti problemi discussi dall'A., e taluni fondamentali, e le varie questioni ampiamente e lucidamente trattate, rendono questo volume molto utile a quanti non dissociano dai loro studi di numismatica pur quelli, tanto interessanti, di economia politica e sociale.

∞ Aile zecche della Frentania ha dedicato un capitolo del volume ora uscito, *La Frentania* (Ed. Carabba, Lanciano 1942) l'Avv. Domenico Priori, il quale, limitatamente all'epoca classica, già trattò l'argomento in questo periodico (Nn. 4 e 5, 1937 e N. 4, 1939), nel « Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano » (N. 1-2, 1938 e N. 2, 1939) e in vari quotidiani. Ma non è questo del P. il solito capitoletto, sommario e superficiale, di numismatica locale o regionale, di cui spesso sogliono infarcirsi libri del genere, dovuti ordinariamente ad umanisti e storiografici anziché a numismatici; è invece una vera e propria monografia, succinta eppure esauriente, accurata e lucida, di carattere prettamente divulgativo ma non scevra di contenute scientifiche, un lavoro insomma che ben ci si poteva aspettare dall'A. che, oltre essere un fervido cultore delle memorie della sua terra, è un appassionato, provetto numismatico.

In questo lavoro il Priori condensa e vaglia quanto fu già detto, sulle zecche frentane, dagli storici locali e dai più autorevoli nummologi, e comparando e discutendo, ove occorra, le conclusioni degli stessi, con acume critico accoppiato alla più serena obiettività, solleva e risolve questioni, rimuove errori ed elimina confusioni, porta infine un notevolissimo

contributo alla numismatica frentana, della classica regione cioè che, compresa tra il Sangro ed il Fortore, il Sannio e l'Adriatico gli antichi chiamarono, dal suo più cospicuo centro, *Frentrum*, Frentania.

L'A. rende nota così l'esistenza di monete fuse di *Frentrum* (di cui mai nessuno ha parlato); solleva dubbî intorno alla zecca ora detta, potendo il locativo *Frentrei* riferirsi a tutta la regione frentana anziché ad un centro di tal nome; discute la versione secondo la quale il cavaliere raffigurato sul quicunco di *Larinum* sarebbe Oplaco, e dubita dell'esistenza del triente della stessa *Larinum* al tipo dell'aquila a sinistra, di cui dà notizia il Magliano; ricorda due monete, credute di confederazione, a tipo campano, attribuite ancora a *Larino* ma che con tutta probabilità vanno attribuite a zecca della Campania; spiega il perché dalla importante zecca *larinate* non siano usciti né l'asse e il semisse, né pezzi d'oro o d'argento; ritiene inesistente l'epigrafe *Ladinom*, che il Fiorelli avrebbe letto in qualche conio della ripetuta città, e giudica inattendibile la versione dell'Avellino circa la sigla V che sarebbe l'iniziale di *Ulsinio*, del nome cioè con cui da *Dionigi d'Alicarnasso* è chiamato l'eroe nazionale frentano, il cavaliere di cui sopra; fa cenno infine di altre monete attribuite alla Frentania e che definisce fantastiche, come l'asse librato di *Anxanum*, «che costituì un trucco compiuto per un malinteso amor di patria», e via dicendo.

Delle zecche della Frentania - *Frentrum*, *Larinum*, *Palanum* - il Priori descrive con grande impegno i vari conî, riprodotti in nitidi disegni, ed accompagna la descrizione con una dotta esegesi dei tipi monetali, esegesi che completa, sotto ogni aspetto, l'illustrazione della monetazione frentana.

Dall'epoca classica venendo ai tempi meno lontani, l'A. tratta delle zecche di Ortona e Lanciano, le quali furono in attività al tempo degli Angioini e degli Aragonesi. Descrive di esse la produzione rilevando qualche svista del Sambon e qualche indecisione del Pansa e si sofferma su alcuni pezzi più notevoli, con riferimento all'opera del Cagiati ed al *C. N. I.* della Maestà del Re Imperatore.

Per un così cospicuo contributo alla numismatica dell'Italia antica ed a quella dell'Italia meridionale dei tempi di mezzo, va data ampia lode al chiaro studioso abruzzese, che questa rivista novera tra i suoi collaboratori e che altri frutti ci darà della sua soda preparazione archeologica e numismatica.

∞ Il prof. Serafino Ricci, (*) Docente di Numismatica nella Università Cattolica di Milano, non risparmia i suoi lumi ai lettori di « Sapere ». Questa volta è un appassionato dei nostri studi, che chiede chiarimenti all'autorevole rivista milanese intorno ad una moneta romana di Tiberio con l'effigie di Augusto, la quale mostra in contromarca una testa virile barbata; e specialmente chiede sapere quale personaggio sia da riconoscere in tale testa.

Al quesito risponde dunque il Ricci, che, nella detta rivista del 30 settembre u.s., dopo aver accennato all'origine ed allo scopo delle contromarche sulle monete antiche, e rilevato l'interesse che desta il conio di cui si tratta (in quanto sulle monete romane le contromarche sono generalmente epigrafiche,

(*) Al momento di licenziare queste pagine ci giunge, improvvisa, la notizia della morte dell'illustre collaboratore ed amico Comm. Prof. Serafino Ricci! (n. d. d.).

che, limitate cioè alle iniziali del nome dell'Imperatore) formula varie ipotesi intese a giustificare la presenza della non comune contromarca nell'asse tiberiano.

L'urgenza di tale moneta con ritratto su marca andrebbe assegnata, secondo il Ricci, ad un periodo di crisi monetaria quando mancava perfino il numerario per i soldati, periodo cioè che va da *Commodo* a *Caracalla* e oltre, fino a *Gallieno*, sotto il quale ancor vivo l'uso delle contromarche. Se così, ad un Imperatore di tale periodo potrebbe attribuirsi la moneta con contromarca a ritratto, e questo essere appunto quello dell'Imperatore stesso, identificabile, probabilmente, in *Elvio Pertinace* o in *Didio Giuliano*, benché la piccolezza della contromarca e la sconservazione dell'esemplare non escludano anche i tipi di *Pescennio Nigro* e *Clodio Albino*; ché se al ritratto di *Pertinace* sembrano corrispondere i dati fisionomici caratteristici, agli altri, oltre ad una certa stessa corrispondenza, darebbero valore alcuni particolari storici. Ipotesi, come si vede, ma che l'illustre nummologo rende degne di considerazione e di attendibilità. E tra le ipotesi un'altra ancora ne fa il Ricci e cioè che la testa in discorso sia di qualche divinità (*Hephaistos* o *Poseidon* o *Asklepios* o anche *Zeus*) che una città d'Oriente o greca volle rappresentare sulla moneta a ricordo forse del tipo usato durante la monetazione autonoma. Ma quale questa città? Avvolta anch'essa nel mistero così come, in gran parte, la stessa testa della contromarca.

Ulteriori trovamenti e più completi e fortunati studi - conchiude il prof. Ricci - « potranno aggiungere nuovi elementi di controllo e di giudizio ad un capitolo ancora incompleto della numismatica antica ». Non rincrescerà tuttavia al lodato amico e Maestro se, a complemento di quanto detto, io accenni ad altra ipotesi, che renderebbe verosimile quanto scrive (ap. *Lenormant, La monnaie dans l'antiquité*, 1897 p. 390) il de *Saulcy, Mél. de num.* 1875 p. 339: « Il n'est donc pas étonnant de voir des monnaies de Domitien - così il L. - trouvées en *Judée* et en *Samarie* avec l'effigie frappée d'une contromarque contenant le portrait de *Nerva* ou celui de *Trajan*. La population de ces provinces, qui avait eu beaucoup à souffrir de l'inquisition de *Domitien*, substituait sur les espèces circulantes les portraits de ces bienfaiteurs à celui de son persecuteur ». Ed allora, stante la presenza di contromarche iconografiche su monete anche dei primi Imperatori, come *Nerva* e *Traiano*, ben si potrebbe, nella testina barbata dell'asse di *Tiberio*, ravvisare il ritratto di un Imperatore a questi susseguito, o di un personaggio imperiale, che non sappiamo per quali ragioni si sarebbe reso benemerito della città da cui coniatata la moneta o benviso da quella popolazione. Non facile è peraltro identificare questo Imperatore o personaggio imperiale tra i vari tipi irsuti che la moneta ci presenta: *M. Aurelio*, *Lucio Vero*, *Pertinace*, *Didio Giuliano* ecc., e tanto meno facile in quanto i particolari fisionomici di essi sembrano discostarsi, in genere, dal tipo della contromarca in questione, benché sia da tener presente esser questa dovuta ad una lontana zecca coloniale, esercitata, a quanto pare, da poco esperti artisti indigeni.

Una eccezione tuttavia sembra soccorrerci e, sebbene da una lontana zecca coloniale, come si è detto, e da un inesperto incisore indigeno non sia da attendersi un vero e proprio ritratto, specie in una piccola impronta accessoria per cui sufficienti i caratteri più vistosi e spiccati del personaggio, quali, al nostro caso, l'abbondante capellatura e la barba arruffata, pure

si direbbe di riconoscere nella testina della contromarca il tipo di Elio, il figlio adottivo di Adriano. Confrontando infatti il tipo delle monete dello stesso con l'ingrandimento della testina della contromarca, pubblicata dal Ricci a corredo dello scritto, si rileva evidente una certa rassomiglianza tra le due effigi, non pure nei cennati caratteri della chioma e della barba ma anche nel profilo, nell'insieme della testa e in quella espressione di vigoria e di austerità notata dal Ricci.

Varie le ragioni che giustificerebbero l'adozione del ritratto di questo cesare per contromarcare un numerario coloniale e varie anche le ipotesi che potrebbero farsi al riguardo; ma non questa la sede per congetture ed ipotesi. Noto è peraltro di quanti benefizi, concessioni, privilegi si avvantaggiassero, ad opera di Adriano - di questo Imperatore viaggiatore, premuroso e sollecito degli interessi dei sudditi delle varie città coloniali (non meno di 13 ne presero il nome) - e di quanta riconoscenza e benevolenza ne fosse egli ricambiato. Questa riconoscenza e benevolenza doveva ben tradursi in forme concrete, in manifestazioni evidenti - sia pure di ostentazione ed adulatorie - all'indirizzo dell'Imperatore e forse anche della famiglia imperiale; e se pensiamo al figlio adottivo di Adriano, Elio Vero - del quale peraltro ignoriamo il ruolo nelle cose coloniali o di qualche città in particolare, vien fatto anche di pensare alla possibilità che la contromarca di cui si tratta stia ad onorare l'Imperatore o il figlio o in questi il primo. La moneta, quale strumento il più adatto ed efficace di divulgazione, servì non poche volte ad esprimere sentimenti di gratitudine o di ammirazione o di attaccamento, da parte di sudditi o del governo, al sovrano; ed i sudditi coloniali di Roma avrebbero, mediante la contromarca iconografica, sciolto un voto di tale gratitudine o di devozione verso l'Imperatore o il cesare, di cui avrebbero sperimentato l'interessamento o la generosità.

E' una ipotesi, come dicemmo; ma essa trova tra le altre, il suo posto nella questione.

∞ Che tutta la terminologia economica - *vincere, spesa, stipendio, dispendio, compenso* ecc. - derivi dal latino *pensum*, peso (connesso tal termine al primitivo mezzo di scambio in quanto la più antica moneta metallica aveva corso a peso) è ormai risaputo, ma non tutti sapranno, come alla stessa famiglia di parole appartengano *compendio, sposo, pensiero* e qualche altra voce, che non si direbbero aver alcuna relazione con *peso* e, tanto meno, con la moneta. Queste parole, dalla radice *pen* di *pensum* e *pendere*, sono dichiarate nel loro contenuto e nella loro morfologia da E. Tinto. («Diritti della Scuola» del 20 settembre) in un erudito articolo dal titolo *Storie di parole*, articolo che l'A. fa precedere da notizie numismatiche desunte dalla tradizione storica e che fan capo alla origine della moneta ed all'*aes appensum* dei primi tempi di Roma.

∞ I più antichi segni cristiani su le monete, dal III al VII secolo, sono ricordati e studiati da A. de Borelli in un pregevole articolo pubblicato, sotto il titolo sopra enunciato, nell'«Osservatore Romano» del 18 settembre.

Il primo segno cristiano sulla moneta romana apparirebbe probabilmente durante l'impero di Traiano Decio (249-251) su un

medaglione (o gran bronzo) fatto coniare in onore dell'acclamato Imperatore dalle legioni della Mesia e della Pannonia. Nel rovescio di tal medaglione, che esibisce una scena prettamente pagana, si notano le lettere X P, danti luogo, unite, al monogramma cristiano già usato nelle catacombe. Benché tali lettere s'incontrino anche su monete tolemaiche e su tetradrammi ateniesi, l'A. ritiene sintomatica la comparsa di esse nel periodo or cennato, quando il Cristianesimo erasi già propagato, specie nelle provincie orientali. Non potendosi peraltro attribuire tali lettere a Traiano Decio come ad un Imperatore cristiano, l'articolista opina che cristiano fosse l'incisore del conio.

Tale suggestiva supposizione dell'A. appare, però, assolutamente campata in aria e dovuta, evidentemente, ad una errata interpretazione della moneta esaminata. Delle prime apparizioni del segno cristiano sulle monete hanno già trattato in maniera definitiva vari nummologi di chiara fama.

Facendo quindi un po' la storia del Cristianesimo nell'Impero e studiando attraverso le fasi di esso la monetazione degli Imperatori, Auguste e Cesari susseguiti, l'A. ricorda altri segni monetali, di sapore cristiano, che compaiono sulle monete: la leggenda *Augusta in pace*, su monete di Salonina, moglie di Galieno; quelle, ancorché associate a scene pagane, di Costantino: *Aeterna Pietas; Paci perpetua; Perpetua virtus* ecc.; la piccola croce nel rovescio di una rarissima moneta di Costanzo Cloro, padre di Costantino (caso o rivelazione?) e poi, quando il Cristianesimo divenne, da religione tollerata, religione professata dallo stato, la croce sulle monete costantiniane della zecca coloniale di Terragona; e, più tardi, il monogramma di Cristo sulle monete della zecca di Siscia nella Pannonia, e infine il labaro cristiano, che appare verso l'anno 326 sulle monete della zecca di Costantinopoli, ecc.

I successori di Costantino fanno imprimere anch'essi sulle monete segni cristiani, finché, ridottisi questi al tempo di Costanzo Gallo col ricomparire dei tipi delle divinità pagane, non cessano, col ritorno delle stesse, sotto Giuliano l'Apostata, l'Imperatore che aveva in animo ma che non ne ebbe il tempo di «restaurare il paganesimo in una forma nuova avente elementi cristiani misti a quelli della filosofia neoplatonica».

Gli ultimi Imperatori di Roma - Valentiniano I, Graziano, Valentiniano III - ristabiliscono definitivamente l'impronta cristiana sulla moneta, e da Teodosio in poi la serie imperiale di Occidente ha netto e costante carattere cristiano.

E' verso il VII secolo che sulle monete bizantine appare l'immagine del Redentore, poi quella della Vergine e, dopo un paio di secoli, accanto alle figure degli Imperatori o nel rovescio delle monete, anche quelle dei Santi.

E' uno studio, questo, molto interessante ed utile, specialmente ai cultori di numismatica religiosa.

∞ Dei ruderi di un antico edificio, che si presume fosse quello della zecca di Ipponium e di Vibo Valentia nel Bruttium (oggi Calabria), si ha notizia per una relazione che G. B. Marzano - letterato, latinista, cultore insigne di studi archeologici - inviava al Ministero della Pubblica Istruzione nel 1894 allorché ricopriva la carica di R. Ispettore Onorario dei Monumenti e Scavi per il Mandamento di Monteleone Calabro. La relazione è stata pubblicata, assieme ad altre, nel III volume, postumo, degli *Scritti* dello illustre calabrese, volume che ha visto ora la luce, a cura dei figli del medesimo Comm. Avv.

Giuseppe e Domenico, pei tipi di « La Modernissima » di Laureana di Borrello.

Che il cennato edificio fosse sede della zecca ipponiense e Vibonate andrebbe desunto da alcune circostanze: 1°) Dal nome della località in cui esso edificio è sito, località il cui nome *Cusello* deriverebbe dal greco *cuseno*, lat. *cadere*, coniare, batter moneta; 2°) Dal rinvenimento, tra quei ruderi, di polvere di staffa, usata dai fonditori; 3°) Dalla prossimità della detta località all'altra denominata *Argentaria*, nella quale furono rinvenuti utensili da orificeria. Ma, «considerando che le città di Ipponio e di Vibona Valenza - avverte il M. - quantunque avessero in epoca classica coniato moneta, non erano poi di tanta importanza da avere un edificio così vasto per uso di zecca, si crede possa trattarsi piuttosto di uno di quegli edifici «a destinazione mista - di cui fa cenno Vitruvio - che servivano per la Curia, per l'Erario e per la Zecca insieme».

∞ Nel citato volume del Priori, *La Frentania*, in un capitolo dedicato al *Vestiaro* dei Frentani, è riprodotto il quincunco di Larinum al tipo del cavaliere, dal quale l'A. infersce quale fosse il vestire di quegli antichi guerrieri e quali le loro magnifiche e ricche armature.

Esaminando il tipo monetale larinate, il P. discute l'opinione del Garrucci, del Cavedoni e del Magliano secondo i quali sullo scudo imbracciato dal cavaliere dovrebbe riconoscersi l'impronta di un fulmine, e, condividendo il parere di altri, propende a ravvisarvi un giavelotto o altro (forse un episema). Ma che si tratti di un episema già lo affermò il Sambon (*Mon. ant. de l'Italie* p. 122): «bouclier rond. à épisème».

∞ Col titolo *Ronda in Sabina. Dove lavorarono gli Zuccheri ed il Vignola*, Attilio Battistini ha pubblicato nel «Messaggero» del 25 settembre un articolo in cui, rievocando le glorie e le memorie di Cantalupo, la cittadina della Sabina, e i tesori d'arte ch'essa conserva, si sofferma sullo storico monumentale palazzo Camuccini, ricco di un museo contenente, tra l'altro, antiche monete, medaglie, autografi ecc. «Si passa in un'altra sala - scrive il Battistini - e ci si arresta avanti ad una bacheca piena di monete adagate su velluto rosso. C'è anche una moneta coniata da Donatello. Che bazza per un numismatico!» Altro che bazza! Pensate, una moneta coniata da Donatello: una specie del serpente di mare, della quadratura del circolo, dell'araba fenice, della pietra filosofale!

n. b.

Medagliistica

* Un importante contributo alla *Iconografia di Leonardo da Vinci nelle medaglie* porta il Prof. G. Aperlo, Socio Ord. dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria in Roma, con una nota pubblicata, sotto il titolo enunciato, nella «Rivista di Storia delle Scienze Mediche e Naturali» del maggio-agosto 1942.

A quelle che già figurarono nella Mostra Leonardesca di Milano (1939) e che si conservano nel Medagliere del Castello Sforzesco, coniate in diverse epoche per onorare o ricordare il grande artista e scienziato, l'A. ne aggiunge altre appartenenti alla propria raccolta e riguardanti medici, chirurghi, anatomici e naturalisti italiani.

Sono ventidue medaglie, quasi tutte riprodotte nel testo, che l'A. accuratamente e dottamente descrive con opportuni richiami bibliografici in cui sono sollevate alcune questioni e ricordate circostanze di notevole importanza o interesse, specie relativamente alla bella e rara medaglia di cui autore il belga Herard una delle tre descritte dal Trachsel e che costituiscono forse l'unico vuoto nella raccolta in parola; ove peraltro figurano, dalla più antica (1664) alla più recente (1939), salvo qualche rara eccezione, tutte le medaglie coniate con l'effigie di Leonardo.

Fa notare l'A. come nella medaglia testè cennata sia stata omissa dal Trachsel, nella trascrizione della leggenda, la parola *Florentinus*, così come in altra medaglia, parimenti descritta dal medesimo Trachsel, ma su descrizione del Wellemeim, è omissa la parola *Artium*. In altra ancora sono da rilevare due grossolani sbagli, di luogo e di data: *Fontaineblau* invece di Cloux; e 1520 anziché 1519. Questi e qualche altro errore sono debitamente corretti dall'Aperlo, come quello della data della nascita e della morte di Leonardo, che in qualche medaglia è sfuggito, indicandosi cioè rispettivamente 1443 e 1518 in luogo di 1452 e 1519.

* L'Unione Provinciale Fascista dei Professionisti e Artisti di Padova ha fatto coniare una medaglia-ricordo da offrire a tutti gli associati combattenti o prigionieri di guerra. Tale medaglia, che è opera dello scultore Amedeo Sartori, rappresenta nel recto l'immagine del Santo di Padova e nel verso una battaglia campale nei suoi elementi tradizionali. Col rovescio ingrandito del doppio, la medaglia è riprodotta nel giornale «Il Veneto» del 21 agosto u. s.

* Nel precedente fascicolo abbiamo dato notizia della presentazione al Pontefice della nuova medaglia dell'anno IV. Pos-



siamo ora pubblicare la riproduzione di tale medaglia, che soltanto da pochi giorni è stata posta in distribuzione.

* Sotto il titolo *Nozze principesche a Milano* Giorgio Paoli ha pubblicato nel «Giornale di Sicilia» del 9 ottobre un articolo corredato della riproduzione di una interessante medaglia nuziale dell'800. Le nozze, che la medaglia commemora, sono quelle celebrate in Milano, nell'ottobre del 1771, tra l'Arciduca Ferdinando d'Austria, terzogenito della Imperatrice Maria Teresa d'Austria, e Beatrice d'Este figlia del Duca Ercole III d'Este, la quale per la morte dell'unico fratello Rinaldo era rimasta erede dei Ducati di Modena e di Reggio. Il conio reca nel recto i busti accollati dei due principi e nel verso una scena mitologica

in cui si vede Mercurio - il messaggero degli Dèi - che annunzia a Giove il fausto evento presentandogli gli stemmi delle due Case, d'Austria e d'Este. Al disopra della scena si legge: *Nu-
mina favent.*

* A celebrare il ventennio dell'Unione Uomini di Azione Cattolica è stata coniatata una medaglia che mostra nel dritto le teste accollate a s. dei due Pontefici Pio XI e Pio XII contornate dalla leggenda MCMXXII PIVS XI INSTITVIT + PIVS XII SOSPITAVIT MCMXXII.

La medaglia, a piccolo rilievo, d'ispirazione classica, dai ritratti vigorosi ed espressivi, è opera dello scultore Nino Buttafava.

* La nota medaglia del Pisanello (*Pisani opus*) in onore di Niccolò Piccinino, medaglia conservata nel Medagliere Mediceo del R. Museo Nazionale di Firenze è riprodotta nell'articolo di Iò di Benigno, pubblicato col titolo *Condottieri di scuola umbra* nella rivista «Augustea» del 30 settembre scorso. La medaglia, com'è noto, mostra nel recto il busto del valoroso condottiero col caratteristico copricapo, e nel verso l'Ipogrifo con i gemelli lattanti: BRACCIVS - N. PICININVS.

* Di *Leonardo Bistolfi*, medaglista, tratta Giorgio Nicodemi nella «Rivista Italiana di Numismatica» (IV trim. 1942) in un primo capitolo del suo studio su *I medaglisti italiani moderni*. Il N., mettendo in rilievo tutta la originalità delle medaglie bistolfiane, non esita ad affermare che esse indicano uno degli aspetti più nuovi della medagliistica moderna. «Un piccolo numero di medaglie - egli dice - nelle quali è possibile cogliere il senso più profondo di quella sua arte che impose ai contemporanei una visione idealistica raffinata, commossa da ispirazione romantica».

Dopo aver seguito nelle sue varie fasi l'opera di pittore e di scultore del Maestro, dalla prima produzione crudamente veristica alla evoluzione di questa sotto l'impulso ininterrotto di pensiero e di forme, fino a raggiungere quella vaghezza elegante e leziosa che, «incontrandosi con le più felici consuetudini della moda, sembra, oggi, aver dato luogo ad una vacuità che è in nessun modo reale», il Nicodemi, con senso di critico acuto ed esperto, si sofferma sulle varie medaglie, nella esecuzione delle quali l'artista trovò sempre movenze nuove, facendo sì ch'esse obbedissero tutte a diverse ragioni, e le studia perciò nell'arte, nello stile, nella tecnica e, soprattutto, nel carattere dei personaggi raffigurati. Questi sono: *Benito Mussolini*, il *sen. Bevione*, il *sen. Taddei*, il *sen. Delfino Orsi*, *Angelo Mosso*, il *sen. Riccardo Bianchi*, il *M^o. Toscanini*, il *pianista Bufaletti Federico*, il *magistrato Giovanni Camerana*, *Antonio Fradeletto*, il *sen. Ruffini*. Altre cinque medaglie commemorano fatti ed avvenimenti; esse sono: *Targa Florio*, *Med. della 1^a Armata*, *Med. per la Soc. Naz.* *Dante Alighieri*; *Med. per il Carnevale di Torino*; *Med. per la Crociera italiana nell'America Latina*.

In tutte queste medaglie il N. esamina da par suo le peculiarità di stile e di tecnica dell'arte bistolfiana, in quelle peculiarità cioè, che danno risalto al carattere e direi al sentimento dei personaggi che rappresentano, o che rendono nella più felice espressione il concetto degli avvenimenti o dei fatti ricordati. E' un geniale saggio che il nostro critico ci dà del-

l'arte medagliistica - espressiva, originale, ardimentosa - dello insigne scultore contemporaneo.

* Due medaglie, coniate nel sec. XVIII, l'una a ricordo della rinnovazione dell'Ateneo pavese per opera di Maria Teresa, l'altra di Giuseppe II, commemorativa dei lavori fatti eseguire nella detta Università, sono state riprodotte ne «Gli annuali delle Università d'Italia» (presso il Ministero dell'Educazione Nazionale) del 29 giugno u. s. in una tavola a corredo dell'articolo (prima puntata) di Carlo Vercesi.

La prima medaglia reca il busto di Maria Teresa nel recto e il prospetto dell'Ateneo di Pavia nel verso; l'altra, il busto di Giuseppe II e una scena allegorica in cui domina la figura stante di Minerva.

Domande dei lettori

Domanda 80. - Quando, nel II sec. a. C., l'Isola di Rodi fu a capo delle città della Licia per aver formato con queste la nota lega, cambiò essa i suoi tipi monetali? Quali furono allora i nuovi tipi, propri o della lega? Quando cessò completamente la monetazione licia?

Spero trovare risposta in «Numismatica», che seguo sempre attentamente.

Domanda 81. - Allorché su monete greche manchi la testa della divinità, che ne costituisce il tipo del dritto, si hanno norme per stabilire quale sia il dritto e quale il rovescio delle monete stesse? Quale, ad esempio, il dritto dei noti didrammi di Taranto mostranti da un lato un cavaliere galoppante e dall'altro un delfino cavalcato da una figura virile?

Accinto a catalogare la mia modesta raccolta di monete greche, mi trovo in qualche imbarazzo non avendo né modo né tempo di studiare trattati o di consultare cataloghi per accrescere le mie cognizioni numismatiche e sincerarmi al riguardo. Chiedo perciò lumi, anticipando ringraziamenti.

Domanda 82. - 1) Dalla suddivisione delle regioni fatta ai tempi di Augusto la città di Larinum viene a trovarsi fra quelle dell'Apulia. Perché i numismatici classificano le monete di detta città fra quelle del Samnium-Frentani?

2) Dalla stessa suddivisione, la città di Sidium (oppure Sidis e Siris) viene a trovarsi fra quelle della Lucania. Perché vari numismatici, per es., il Garrucci ed il Ricci, la comprendono tra quelle della Calabria, mentre le città di Heraclea e di Metapontum, che si trovano precisamente fra Sidium e Tarentum, le assegnano alla Lucania?

Domanda 83. - Posseggo una moneta romana di bronzo che presenta nel dritto la testa di Augusto e la leggenda DIVVS AVGVSTVS PATER, e nel rovescio un tempio intorno a cui si legge IMP : TI : VESP : AVG : REST(ituit?) e sotto PROVIDEN(tia?). Si tratta, a quanto pare, di una moneta cosiddetta «di restituzione». Se così, dove collocare tale moneta nel medagliere? Nella serie delle monete di Augusto o in quella di Vespasiano?

Ringrazio in anticipo della cortese informazione in «Numismatica».

Domanda 84. - Su alcune antiche monete di città della Campania del III sec. a. C., ad esempio di Caleno, si vede, nel rovescio un gallo accompagnato da una stella. Ho letto in qualche libro che tale impronta alluderebbe al culto solare e però da connettersi al tipo di Apollo. E' attendibile questa versione? Lo domando perché tra i vari attributi apollinei - l'astro, il tripode, la lira, l'arco e la faretra, la corona di alloro - e gli animali sacri al nume - il cervo, il cigno, il delfino - mi sembra assai peregrino il gallo, benché logica la relazione tra il sole e l'animale che dell'astro «animator della natura» annunzia il levarsi. Non potrebbe il tipo monetale in questione avere altro significato o riferimento?

Domanda 85. - Invio il calco di una moneta d'argento che non sono riuscito ad identificare. Un competente, che ha esaminato il pezzo, pur non potendo attribuirlo perché mai vistone l'eguale, pensa potersi trattare di un conio raro ed inedito. Vorrebbe l'on. Redazione di «Numismatica» favorirmi di qualche ragguaglio?

Ringrazio anticipatamente.

Domanda 86. - Ho letto su una monetina romana del Basso Impero il nome *Constantis*. So di monete congeneri recanti il nome di *Constantinus* (Costantino Magno e Costantino II il Giovane), di *Constans* (Costante I) e di *Constantius* (Costanzo II) ma non mi è capitato mai d'imbattemi in una moneta col nome *Constantis*. A quale Imperatore o Cesare va attribuita una tal moneta dalla insolita forma onomastica?

Domanda 87. - Ho letto, non ricordo dove, che la denominazione «baiocco» (denominazione tanto usata nella moneta italiana) deriva dalla città di Bayeux in Franca. Tale supposizione può avere qualche fondamento effettivo?

Risposta alla domanda 80. - A seguito della sconfitta di Antioco di Siria a Magnesia nel 190 a. C., allorché i Romani ebbero ceduto all'alleata Rodi - allora repubblica potente e indipendente - le città licio tolte al re siriano che erasene impossessato a danno specialmente dell'Egitto, ebbe vita, a somiglianza della Lega Achea ma per brevissimo tempo (188-168 a. C.), e cioè finché non passò alla diretta dipendenza di Roma, la confederazione licia comprendente non meno di 23 città.

Nella nuova condizione di capitale della Lega, non mutò Rodi i suoi tipi monetali tradizionali; furono invece le varie città confederate che, coniando, per concessione della metropoli, piccole monete d'argento e di bronzo, adottarono il taglio ed il sistema rodiani. Queste monete, se d'argento, mostrano da un lato, in luogo della testa raggiante di Elio, la testa di Apollo (divinità protettrice dei Lici) e dall'altro una lira; se di bronzo, hanno invece tipo vario, con prevalenza della testa di Artemide nel dr., e nel rov. un cervo, o la testa di Apollo e, nel rov., arco e faretra. Caratteristica di tali monetine è un piccolo quadrato incuso che racchiude il tipo.

Ad indicare di queste monete il carattere confederativo, sta la leggenda ΔΙΚΙΩΝ, spesso abbreviata in ΔΙ, a lato del nome della singola città monetante.

Sulla monetazione licia vi è una importante letteratura. Per

sommarie concise notizie su di essa potete confrontare Lenormant, *La Monnaie dans l'antiquité*, vol. III, p. 97 e g. 115.

E' soltanto sotto Augusto che i Lici, abbandonando il sistema monetario rodio, coniano monete d'argento sul piede del denario romano e monete di bronzo del sistema dell'asse.

Risposta alla domanda 81. - La vostra domanda muove da un presupposto erroneo in quanto non sempre la testa della divinità indica il dritto di una moneta greca, tanto che oggi da illustri nummologi non si parla più di *dritto* e di *rovescio* bensì di *conio dell'incudine* e *conio del punzone*, ovvero di *faccia superiore* e *faccia inferiore*. Sarà bene leggere quanto nella «Rassegna Numismatica» (n. 1-2, 1934) scriveva al riguardo il Prof. Ettore Gabrici in un articolo intitolato appunto *Dritto e rovescio delle monete greche*.

Se poi per *dritto* e *rovescio* vogliate intendere, come crediamo intendiate, il tipo principale e il tipo secondario, è allora dalla storia, dai caratteri, dall'etnografia (vanti, leggende, culti ecc.) della terra o nazione o città, cui attribuita la moneta, che va desunta la maggiore o minore importanza del tipo sì da poterlo assegnare al dritto o al rovescio della moneta stessa.

In quanto al didramma di Taranto cui accennate, anziché all'ippokontista o ἐπιβᾶτηρ ο κελητης, al cavaliere cioè o fantino, come in vari cataloghi riportato, è al delfino cavalcato dall'eroe nazionale Taras (o Falanto) il cui mito riporta alle origini della città japigia, e che qui sta, è chiaro, per il *demos*, cui spetta il primo posto. Narra infatti il mito che Falanto, naufrago della spedizione coloniale, sarebbe stato da un delfino salvato e riportato in porto (Pausania X, 13); poi, per confusione di miti o perché il sentimento patrio dei Tarantini ne fosse vieppiù lusingato, si attribuì a Taras, anziché a Falanto, il prodigioso salvataggio, sicché Aristotele (Pol. IX, 80) riferisce come nei nummi tarantini appaia l'eroe eponimo a cavallo del delfino. Ma è anche probabile che il delfino adombri il culto di un Apollo Δελφίνιος, marino e colonizzatore (cfr. Sambon, *L'Oikista tarantino ecc.* nel «Boll. del Circ. Num. Napoletano» n. 1-2, 1903).

n. b.

Risposta alla domanda 82. - 1) La variabilità e la elasticità dei confini territoriali politici nei vari tempi han dato luogo a non poche discussioni intorno alla etnografia ed alla ubicazione di questo o quel centro dell'antichità. Così di Larinum la quale, città del Sannio frentano, solo con la divisione di Augusto, allorché cioè parte della Frentania fu assegnata all'Apulia, appartenne a questa regione. E quando nella discussione, trattando della moneta larinata (III sec. a. C.), intervengano i numismatici, è logico che essi non possono riferirsi alla suddivisione augustea. Vogliate confrontare quanto ha scritto al riguardo Domenico Priori nel volume recentemente uscito *La Frentania* (Ed. Carabba, Lanciano 1942) a p. 45.

2) E' ormai pacifico che Siris, così come Heraclaea e Metapontum, fu città della Lucania. Se talvolta viene compresa nella Calabria (Brutium) è perché questa regione fu da Augusto aggregata alla Lucania, a formare la *III Regio*.

Se di più voleste sapere di Siris potreste leggere la memoria del Pais su *Le origini di Siris d'Italia*, memoria pub

blicata nel volume «Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica», Torino 1908 p. 91 ss.

Risposta alla domanda 83. - La vostra è precisamente una moneta « di restituzione » ma non di Vespasiano bensì di Tito giacché il nome è preceduto dalle lettere $\tau\iota(tus)$, e come tale è logico che essa debba essere inclusa nella serie di quest'ultimo, cioè dell'Imperatore che « restituisce » e non di quello defunto, che, al vostro caso, è il *divus pater (patriae)* Augusto.

Naturalmente nel medagliere la moneta sarà esposta con in su la faccia recante il nome di Tito, faccia che ne costituisce il dritto (e non il rov. come voi dite) anziché con quella mostrante il ritratto di Augusto, cioè dell'Imperatore cui la moneta è restituita.

Risposta alla domanda 84. - Il tipo del gallo in atto di cantare, ricorrente su monete di città campane del III sec. a. C., tra cui *Cales* (e non Caleno, giacché Caleno, *Calenum* - la attuale Carinola - a brevissima distanza dall'altra, fu soltanto un centro longobardico) allude appunto al culto di Apollo-Sole (Elio), culto assai accreditato e diffuso tra i Campani, come attesta, tra l'altro, la ricorrenza della testa della divinità stessa su altre monete (litre) coeve ed affini, di Napoli e di altre città della Campania, della Lucania e dell'Apulia.

Ma v'è di più. Secondo il Sambon (*Les monn. ant. de l'Italie*, p. 346) l'Apollo-Sole, adorato in Campania, sarebbe stato un nume preposto precipuamente ai campi, all'agricoltura, ai raccolti, e, come tale, adottato il simbolo, quale tipo monetale, dai cospicui centri agricoli nei quali, e specialmente quelli siti sulle grandi vie commerciali, come la Via Latina in Campania, tenevansi ogni nove giorni importanti mercati (*nundinae*). Così Aquinum, Teanum Sidicinum, Suessa A., Cales ecc. batterono moneta a tipo del gallo, di cui il prototipo lo si incontra in un triobolo d'argento di Neapolis dell'inizio del III sec. a. C.

Risposta alla domanda 85. - Benché il calco inviatoci sia tutt'altro che chiaro, è tuttavia possibile rilevare da esso quel tanto che occorre per far attribuire la vostra moneta (*siliqua*) al re ostrogoto Theodahad (534-536).

Il monogramma che vedesi nel rov. della moneta e che nel Vostro calco appare costituito delle sole due grandi iniziali T-D, va completato con altri elementi.

La moneta è senza dubbio rara ma non rarissima né

inedita. Potrete trovarne la esauriente descrizione e l'illustrazione nell'opera di F. F. Kraus, *Die Münzen Odovacars und des Ostgotenreiches in Italien*, Halle 1928 p. 135 ss. tav. VIII.

Risposta alla domanda 86. - Se la vostra lettura è esatta, bisogna senz'altro ritenere che si tratti di un errore di conio, di un semplice *lapsus* dello *sculptor* giacché l'ortografia dei nomi da voi citati come degli altri di Costanzo Gallo, Costantino III e Costante tiranno (gli ultimi due dell'Impero d'Occidente) è sempre *Constantinus*, *Constans* e *Constantius*. Né il *lapsus* deve sorprendere in quanto errori del genere, sia nella epigrafia monetale che in quella lapidaria, se ne riscontrano non solo nei bassi tempi ma anche nell'epoca classica.

Circa l'assegnazione della vostra moneta è necessario che leggete bene - qualora per inesperienza o per sconservazione dell'esemplare non soccorrano elementi tipologici - le altre parole o lettere che integrano il nome dell'Imperatore o Cesare, che, completo, è, per Costantino Magno, *Flavius Valerius Constantinus Maximus*; per Costantino II, *Flavius Claudius Julius Constantinus*; per Costante I, *Flavius Julius Constans*; per Costanzo II, *Flavius Julius Valerius Constantius*, ecc.

n. b.

Risposta alla domanda 87. - La supposizione che il termine « *baiocco* » - che fu dato in origine al *bolognino abruzzese* e poi, subito introdotto nello Stato Pontificio - fosse derivato dalla città francese di Bayeux, fu avanzata per primo dal Muratori il quale, però, deve essersi appoggiato all'opinione del Valesio che nelle sue « Notizie delle Gallie » scrive, parlando di Bayeux: « *in quibusdam nummis bayocas legitur in quartu casu aut cesterie nomini indeclinabili* ».

La critica numismatica moderna ha, però, dimostrato come nessuna relazione possa esservi fra il nome antico che aveva Bayeux (*Baiocas civitas*) nelle epoche merovingia e carolingia con questa tipica moneta italiana. Si è piuttosto inclini a far derivare il nome « *baiocco* » dalla voce spagnuola « *bajo* » (basso) forse dall'aver - al tempo di Alfonso I d'Aragona ed anche prima - subito il *bolognino aquilano* una diminuzione nella lega e nel valore. Il Capobianchi ha pubblicato per primo una monografia sulla moneta detta « *baioco* » nella quale afferma che tale denominazione fu aggiunta al « *bolognino romano* » per distinguerlo dal « *bolognino papale* ». Documenti originali dimostrano, però, che il nome « *baiocco* » è molto anteriore all'epoca della comparsa di quest'ultimo in Roma.

e. s.

NOTIZIE E COMMENTI

ENRICO DOTTI



Conobbi Enrico Dotti alla vendita della seconda parte della collezione Ruchat, nel novembre del 1921.

Ero allora alle prime armi, in materia di numismatica, e subito mi colpì in Lui la grande padronanza in fatto di monete antiche, soprattutto italiane, e la sua prontezza e sicurezza di giudizio. Rimasi affascinato (io che in quei tempi stentavo a riconoscere di primo acchitto un *testone* di Messerano da uno di Desana) da quelle sue veramente caratteristiche qualità, e da quel momento ho sempre nutrito la più sincera ammirazione per questo veterano della numismatica italiana.

Di carattere un po' brusco, ma sempre leale e, in fondo, cordiale e franco, pieno di una attività che non conosceva soste, Enrico Dotti ha per oltre un cinquantennio esercitato il commercio delle monete, acquistandosi in Italia ed all'estero, una fama ed una rinomanza indiscusse. Le più importanti raccolte italiane, da quella della Maestà del Re Imperatore a quelle dei fratelli Gneccchi, del Conte Zoppola, di Carlo Ruchat, del Dott. Gavazzi, dell'Ing. Ganiazzo, del Conte Magnaguti ecc., sono state dal Dotti potenziate ed arricchite di pezzi insigni da Lui scovati col fine intuito dell'appassionato e con una ammirevole e sorprendente attività.

La notizia della sua morte, avvenuta in Roma all'alba del 14 dicembre scorso, avrà senza dubbio colpito ed addolorato tutti quanti, collezionisti, amatori, studiosi e commercianti, con

Enrico Dotti avevano avuto così lunghi e proficui rapporti. Era sulla soglia del suo ottantesimo anno di età, ma la sua energia era così esuberante che Egli non consentiva al suo organismo un po' di quella pace e di quella tranquillità che giustamente debbono coronare tanti anni di lavoro intelligente ed onesto. Nessuno poteva perciò prevedere la sua dipartita, e soltanto un male improvviso e violento ha potuto piegare la sua fibra fortissima. Ed oggi che Egli non è più, ora che del suo indefesso lavoro non rimangono che poche tracce tangibili e visibili, è per lo meno doveroso tramandare la sua memoria su questa rivista che Egli sempre e pubblicamente apprezzò, e ricordare il modesto ma pur reale e fattivo contributo da Lui recato allo studio ed alla diffusione della Numismatica in Italia.

Questo fattivo contributo, del resto, il Dotti ha validamente recato anche nel campo della cultura, con pubblicazioni che rimarranno sempre a testimoniare la sua preparazione e la sua conoscenza scientifica. Le sue « Tariffe » secondo l'ordine seguito dal *Corpus Nummorum Italicorum* - purtroppo pubblicate soltanto per i primi cinque volumi - costituiscono un tentativo pregevole ed utilissimo per tutti i cultori di numismatica italiana, ed ancor oggi sono considerate come una base sicura per la valutazione delle monete medievali e moderne. Così il volumetto da Lui pubblicato in collaborazione col Rolla (ma nella cui compilazione Egli ebbe la parte preponderante) « Le monete decimali », rimane tuttora un'opera di indiscusso valore pratico e di grande aiuto per i raccoglitori che dedicano le loro ricerche alle monete di quell'interessante periodo che portò alla fondazione del Regno d'Italia.

Questi suoi lavori di carattere pratico e propagandistico, ma non privi di contenuto scientifico e culturale, insieme ai numerosi cataloghi da Lui approntati e pubblicati, confermano la serietà della sua lunga opera di cultore delle nostre discipline e la sua indefessa attività commerciale.

Enrico Dotti fu anche cittadino di elevati e patriottici sentimenti, uomo di specchiata onestà e probità. La Maestà del Re Imperatore, al quale la modesta ma pur fattiva opera sua non era ignota, si era compiaciuta, già da vari anni, di insignirlo della Croce di Cavaliere della Corona d'Italia.

Era Socio della Società Numismatica Italiana, per lo sviluppo della quale aveva dato tutto il suo appoggio e tutta la sua attività; recentemente aveva aderito anche alla nuova Associazione Numismatica Romana.

Con la perdita di Enrico Dotti un grande vuoto viene a formarsi nella nostra schiera; e questo vuoto noi avvertiremo per lungo tempo. La memoria del simpatico e valente numismatico milanese non perirà, perché per molti di noi, e specialmente per chi scrive, il Dotti, oltre che un collega di lavoro e di studi, fu anche, e soprattutto, un animatore, un maestro, un amico.

ERNESTO SANTAMARIA

Notizie Commerciali.

✱ Oscar Rinaldi di Casteldario ha pubblicato un catalogo a prezzi segnati della collezione del Prof. Bonaccini di Verona. Si tratta di una pregevole raccolta di monete repubblicane romane, ed il catalogo, che è il primo della nuova serie della nota ditta Rinaldi, è redatto e stampato con cura. Esso comprende N. 537 lotti ed otto tavole in zincotipia.

✱ Al Dorotheum di Vienna dal 27 al 29 ottobre ha avuto luogo una interessante vendita all'asta, comprendente monete greche e romane, monete medioevali, del Sacro Romano Impero ecc., nonché medaglie e carta moneta.

✱ Una importante vendita all'asta è stata eseguita dal 25 novembre al 6 dicembre, dalla ditta Otto Helbing Nachf. di Monaco. Il bel catalogo, illustrato da 48 tavole fototipiche, comprende monete greche e romane, fra le quali 35 d'oro, monete d'oro medioevali e moderne, medaglie, libri di numismatica ecc.

C R O N A C A

EUROPA

Italia. - Monete romane, assieme ad alcuni idoletti di bronzo, sono state rinvenute in territorio di Grizzano, la cittadina appenninica sita tra il Reno e il Setta. Dal rinvenimento s'inferisce la remota antichità di quel centro, e da esso trae spunto Emilio Veggetti per ricordare, nell'articolo *Plastici dell'Appennino-Grizzana*, articolo apparso nell'«Avvenire d'Italia» di Bologna del 22 ottobre u. s., glorie e vanti della sua terra.

✱ A Campagnano il camerata Giovanni Narcisi ha esposto una importante collezione di monete antiche e moderne, che fa da elemento decorativo ed una mostra personale di lavori di scultura.

La collezione comprende monete dell'Impero romano, monete pontificie, del Reame delle Due Sicilie ecc. e la serie quasi completa delle monete del Regno, da Vittorio Emanuele II all'attuale Sovrano.

Della Mostra dà notizie una corrispondenza da Campagnano al «Popolo d'Italia» dell'11 novembre.

✱ Quando il dotto missionario italiano P. Matteo Ricci da Macerata (+ 1601) raggiunse la Cina e fu ricevuto da quell'Imperatore, non mancò di offrire, come d'uso, al Figlio del Cielo svariati donativi - oggetti sacri, materiale scientifico, cianfrusaglie - tra cui, come curiosità, varie monete d'argento; ciò che concorse alla benevole e lusinghiera accoglienza dell'italiano alla Corte imperiale cinese.

Della vita e delle avventure dell'«eroico e fantasioso missionario» fa cenno Silvio Negro in un articolo pubblicato nel «Corriere della Sera» del 18 novembre scorso sotto il titolo «*Li Meteu*»: dotto italiano alla Corte del Figlio del Cielo.

✱ Nella natia Rovereto si è spento il 20 agosto il cav. dott. Quintilio Perini, colto e benemerito numismatico, appassionato raccoglitore. Aveva formato una importante collezione di monete di zecche italiane i cui più notevoli pezzi era andato via via illustrando in una serie di pregevolissime pubblicazioni.

La sua dipartita è lutto della famiglia numismatica, che non dimenticherà il chiaro ed operoso collega.

✱ Il Museo della cattedrale di Salerno - annunziano i giornali - già importante per i molti cimeli che possiede, fra i quali eccelle il famoso paliotto di avorio del secolo XI - si è arricchito di una rara collezione di medaglie pontificie di argento e di bronzo, che sarà una nuova attrattiva per i visitatori.

Il prezioso dono, dovuto all'Ecc. Guariglia, ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede, consta di 400 pezzi: calchi dei pontefici Pelagio I, Martino V Colonna, Eugenio IV, Calisto III, Giulio II della Rovere, Leone X, fino a Pio XI, e medaglie dei patti lateranensi.

✱ Un apprezzato cultore di studi storici archeologici e numismatici - il Comm. Ing. Antonio Giussano - è deceduto in Cuneo il 24 dello scorso luglio. I numerosi scritti ch'egli lascia ne attestano il non comune amore alla scienza, pari al culto delle antiche memorie della sua terra. Gli scritti in parola, che videro quasi tutti la luce nella «Rivista Archeologica Comense» da lui fondata e diretta, illustrano monumenti, lapidi, monete.

Un cenno necrologico del compianto studioso è apparso nel «Popolo Valtellinese» del 1° agosto.

✱ La figura di un dotto riminese, «medico, professore di anatomia naturalistica, archiatra pontificio e raccoglitore di monumenti epigrafici e numismatici», Jano Planco, al secolo Giovanni Bianchi, è rievocata da Luigi Servolino nell'articolo *Gli scavi archeologici a Rimini ecc.*, articolo pubblicato nel «Corriere Padano» del 23 agosto u. s. Il Bianchi, che suscitò in Rimini tanto interesse per l'archeologia, fu fondatore di un museo che, passato poi a quel Comune, costituì il primo nucleo delle collezioni archeologiche civiche.

✱ Mentre trattavano la vendita di una grossa partita di monete d'oro, sono stati tratti in arresto in Vipiteno (Bolzano) e deferiti al potere giudiziario, per traffico di valuta, tali Kalderer Ermanno, Mader Antonio, Placzeke Francesco e Shwatzter Carlo.

Ed a Trento, sono stati condannati da quel Tribunale, imputati del medesimo reato, cioè di alienazione e vendita clandestina di monete d'oro, a tre anni di reclusione ed a L. 10 mila di multa ciascuno, Valentino Franzinelli e Costantino Mardini e ad un anno e quattro mesi e 4000 lire di multa Cirillo Graziadei. Sono state confiscate 156 «grosse monete d'oro» e non poche altre d'argento.

✱ Una ricca collezione di monete -annunziano i giornali - è stata rubata all'avv. Dario Rossi, a Genova. Durante l'assenza del proprietario e dei familiari, ignoti ladri, penetrati mediante chiavi false nell'appartamento dal Rossi, riuscivano ad asportare indisturbati il medagliere. S'ignora l'entità del danno subito dal derubato, ma esso sarà certamente considerevole ove si pensi che all'indubbio valore intrinseco ed artistico della collezione si aggiunge quello impagabile dell'affezione.

✱ Per traffico di marenghi d'oro, a Milano, sono stati denunciati dalla Polizia tali Grecchi Enrico fu Luigi, Costantino Domenico di Giuseppe anche da Milano ed il tabaccaio Bernasconi da Chiasso assieme ad altri coimputati.

* Anche a Milano, per incetta di monete di rame (soldini), tal Fresi Luigi di Emanuele è stato denunciato ai sensi dell'art. 4 del decreto 19 ottobre 1917.

Germania. - Da una corrispondenza da Berlino al «Sole» di Milano dell'11 ottobre n. 1, *A proposito di banconote e monete d'Europa*, si rileva, per informazione del «Volkischer Beobachter», come anche per il conio di monete la Germania ha potuto, durante la guerra, aumentare il suo lavoro, nonostante esistessero zecche statali in tutti i paesi europei, eccezione fatta per la Grecia e la Bulgaria. La zecca di Belgrado conia ora monete per la nuova Serbia, mentre in Croazia, a Zagabria, è stata istituita una nuova zecca.

Però, in generale, tutte le zecche hanno una capacità insufficiente al bisogno dei rispettivi paesi, specialmente quando si tratta di sostituire le leghe delle monete da coniare, come ad esempio l'argento, il nichelio o il rame con l'alluminio. In questo caso le zecche tedesche mettono a disposizione la loro ben provata capacità ed esperienza in materia, reintegrando il fabbisogno delle zecche nei singoli paesi.

Altrettanto va detto delle banconote, per la cui fabbricazione i grandi stabilimenti tedeschi hanno sostituito quelli inglesi che prima della guerra avevano preso forte piede in certi paesi d'Europa. Difatti le nuove banconote turche da 100 lire, quelle della Grecia, della Romania, della Bulgaria, della Croazia e della nuova Spagna, vengono fabbricate in Germania.

* Con il ritiro delle monete da 1 e 2 pfennig si otterranno, secondo i calcoli, circa 4 mila tonnellate di rame, cui va aggiunto il rame che si ricaverà dalle vecchie monete austriache, anch'esse ritirate dalla circolazione e che, come le prime, saranno sostituite da spezzati di zinco, di cui già messi in circolazione quelli da 5 e 10 pfennig.

Grecia. - I giornali informano che una raccolta di monete antiche, «valutata un miliardo di dracme», sarebbe stata rubata, in Atene, a certo Vingas. La raccolta sarebbe costituita da 70 monete d'oro, di cui «due rarissime del tempo di Costantino», e 700 d'argento. La polizia sarebbe riuscita a scoprire i ladri ed a recuperare la refurtiva.

Serbia. - Stante il continuo aumento della circolazione cartacea non garantita da copertura, il potere liberatorio del *dinaro* è in progressiva diminuzione. Si parla di ulteriore svalutazione del *dinaro* e di stampigliatura dei biglietti in corso.

Spagna. - Tra le rovine di un vecchio monastero dei PP. Gerolimini, presso Zamora, sono state rinvenute, assieme ad altro materiale archeologico, numerose monete mozarabe.

Svezia. - Dall'«Agit» (Agenzia dell'Italia e dell'Impero) si rileva che «per rimediare alla crescente penuria dei metalli adatti alla coniazione di monete e impedire la sottrazione delle monete di argento dalla circolazione da parte del pub-

blico, per rifonderlo, la Banca Nazionale svedese ha deciso di ridurre il tenore d'argento delle monete o di sostituire gli spezzati di bronzo con monete di ferro.

Per le nuove monete d'argento, a quanto comunica il «Supplemento Economico-Finanziario» della stessa «Agit», si ricorrerà ad una lega composta del 40 per cento d'argento, del 50 per cento di rame, del 5 per cento di nichelio e di zinco; mentre le monete da 1 e 2 corone, destinate alla rifusione, contengono l'80 per cento d'argento, gli spezzati da 50 e da 25 oere il 60 per cento d'argento e quelli da 10 oere il 40 per cento d'argento. Il primo contingente di nuove monete d'argento è stato fissato in 5 milioni di corone.

Svizzera. - A causa dell'improvvisa richiesta di monete d'oro di ogni genere, si è determinato un imprevisto rialzo del valore intrinseco delle stesse. Tale rialzo è messo in relazione con l'attività di una organizzazione di contrabbando che spedirebbe le monete in Francia. Sono state notate le seguenti sopravvalutazioni rispetto al valore intrinseco: «pezzi da 20 fr. sv. 35,10 contro 30,80, 1 Lst. («sovrane») 45,75 contro 40,65; 20 fr. fr. (napoleoni) 36,25 contro 32,35; Doubles Eagles americani 9,60 contro 8,86; 20 fr. dell'Unione monetaria latina 34,75 contro 30,40».

* Una notevole distensione nel mercato svizzero delle monete d'oro dopo i sussulti di qualche mese fa (cf. nota preced.), si è determinata in queste ultime settimane. Tale distensione - informa l'«Agit» - sembra dovuta al fatto che i possessori di monete d'oro, stante i prezzi eccezionalmente alti dalle stesse raggiunti, si siano disfatti di esse realizzando considerevoli guadagni. Ma è anche probabile che la maggiore offerta sia in dipendenza di voci messe in giro circa un intervento da parte della Banca Nazionale Svizzera.

Ucraina. - Oltre 800 monete imperiali romane d'argento sarebbero state rinvenute - secondo quanto riferiscono i giornali - nei pressi di Poltava. La scoperta attesterebbe i rapporti commerciali di quelle terre con Roma fin dal principio della nostra era.

* L'agenzia «Aginor» comunica che la moneta spicciola sovietica e i piccoli tagli fino a tre rubli, continuano ad aver corso legale accanto al karbovanec, ma tutti i biglietti di taglio immediatamente superiore ai tre rubli debbono essere consegnati alla banca che provvede ad aprire ai conferenti un credito bloccato fino a nuovo ordine.

AMERICA

Stati Uniti. - Si apprende dai giornali che il Ministro delle finanze nordamericano, Morgenthau, sta esaminando un progetto, che entrerà in vigore nei prossimi mesi, per il quale l'argento ed il rame delle monete americane verrà sostituito con una speciale pasta di vetro.

AMLETO STEFANACHI

GENOVA - Via XX Settembre 16-1 s. d. - Tel. 54-739

NUMISMATICA - FILATELIA



L I S T I N O

MENSILE GRATIS A RICHIESTA

IMPORTANTE!

Precisare sempre la propria collezione. (Greca, Repubblica Romana, Impero Romano, Impero Bizantino, Medioevale, Moderna, Generale ecc.)

CENTRO NUMISMATICO ITALIANO

ROMA - Via Pierluigi da Palestrina, 63 - Tel.: 33-157



**GRANDE ASSORTIMENTO
DI MONETE D'ORO
DI TUTTE LE PARTI DEL MONDO**



**Specialità: MONETE GRECHE E ROMANE
LIBRERIA NUMISMATICA**

MICHELE BARANOWSKY

NUMISMATICO

Corso Umberto I, 184 - ROMA - Tel. 67860

(Palazzo Marignoli)

Monete per Collezione Greche, Romane e Medievali
Italiane a prezzi di tutta concorrenza

COMPERA - VENDITA - ASTE - STIME

Publicazione di Cataloghi e Listini

UN UFFICIO CHE LEGGE MIGLIAIA DI GIORNALI!

Molti di voi si domanderanno: ma a quale scopo? Pensate un po': il vostro nome o quello di una persona che vi interessa è citato dalla stampa: potete voi comperare e leggere tutti i giornali e tutte le riviste per sapere quale di essi lo ha citato? Oppure, voi studiate un dato argomento (politico, letterario, scientifico, ecc.) e vi piacerebbe sapere in quali periodici potreste trovare articoli in proposito. Siete voi al caso di procurarvi tali articoli? Assolutamente no, se non vi rivolgete a *L' Eco della Stampa*, che nel 1901 fu fondata appositamente per colmare una tale lacuna nel giornalismo. Questo ufficio se siete abbonato, vi rimette giorno per giorno **articoli ritagliati da giornali e riviste**, sia che si tratti di una persona e sia d'un argomento, secondo l'ordinazione che avete data.

La sua **unica Sede** è in Milano (436), Via Giuseppe Compagnoni, 28 - e potrete ricevere le condizioni di abbonamento, inviando un semplice biglietto da visita.

MARIO RATTO

NUMISMATICO



M I L A N O

VIA MANZONI, 23 - TELEF. 14-626

P A R I G I

RUE DE RICHELIEU, 77 - TEL. Ric. 16-11

Prof. LUIGI DE NICOLA

NUMISMATICO



Acquisto e Vendita

di Monete e Medaglie Antiche

Listini bimestrali gratis a richiesta

ROMA, Via del Babuino, 65 - Tel. 65-328

numismatica

piazza dei martiri, n. 29 - tel. 23083

n a p o l i



monete e medaglie antiche
libri di numismatica



listini bimestrali di offerte
acquisti - vendite - cambi

OSCAR RINALDI & FIGLIO

Numismatici

CASTELDARIO (Mantova)

Assortimento monete

Greche - Consolari - Imperiali
Bizantine - Medioevali - Moderne
Medaglie e Libri di Numismatica



CATALOGO MENSILE A PREZZI FISSI

Si fanno invii a scelta di monete e medaglie
ACQUISTO - VENDITA - CAMBIO



P. & P. SANTAMARIA

CASA NUMISMATICA FONDATA NEL 1898



MONETE - MEDAGLIE ARTE CLASSICA



CASA AUTORIZZATA
PER LE VENDITE ALL'ASTA



EDIZIONI NUMISMATICHE

R O M A

PIAZZA DI SPAGNA, 35 - Telef. 60-416

NUMISMATICA

RIVISTA BIMESTRALE DI NUMISMATICA
MEDAGLISTICA - GLITTICA - SFRAGISTICA



ANNATA VIII (1942)

R O M A

PIAZZA DI SPAGNA, 35

INDICE DELL' OTTAVA ANNATA (1 9 4 2)

NUMISMATICA GRECA

DEI A. - Monete di bronzo etrusche incuse pag. 81

NUMISMATICA ROMANA E BIZANTINA

BELLONI G.G. - Osservazioni sull'arte e sull'antichità di alcuni medaglioni romani . . . pag. 1

BELLONI G.G. - Aspetti dell'arte medagliistica romana e un medaglione di Antonino Pio raffigurante Poseidone e Athena . . . » 97

LAFFRANCHI L. - Appunti di critica numismatica - II. Il medaglione aureo di Teodosio II - III. Due monumenti dell'«adventus augusti»: il Regisole di Pavia ed il Marc'Aurelio capitolino » 41

ULRICH-BANSA O. - Note sulle monete dell'Imperatore Leone II (473-474) . . . » 8

NUMISMATICA MEDIEVALE E MODERNA

CERRATO G. - La prova in rame di una moneta da 80 soldi di Vittorio Amedeo II di Savoia, dell'anno 1716 . . . pag. 46

LUCIANI S. A. - Di un ritratto sconosciuto e degli *augustali* di Federico II. . . » 101

PROTA C. - Le medaglie-monete coniate in onore della visita del Re Filippo V di Spagna alla Città di Napoli nel 1702 . . . » 65

VARIA

BORRELLI N. - La moneta nuziale . . . pag. 21

BORRELLI N. - Tipi monetali non comuni - L'«Altare del Fuoco» dalle monete degli Arsacidi agli «armellini» aragonesi . . . » 61

CORTI M. - Note di Numismatica Economica - Decadenza della moneta nel III secolo dell'Impero Romano . . . » 24

MAGNAGUTI A. - Dallo Statere al Ducatone e viceversa. (Puntata VIII). Evoluzione storico-artistica del ritratto sulla moneta (parte I) . . . » 47

BIBLIOGRAFIA NUMISMATICA

BREGLIA I. - Nuovi elementi di conoscenza per la circolazione monetale e per la storia dell'Epiro. (N. Borrelli) . . . pag. 28

MAYER G. - Sigilli di Baili veneziani in Oriente (N. B.) . . . » 28

NATALETTI G. e PAGANI A. - Le medaglie di Giuseppe Verdi (N. B.) . . . » 69

R. TRIBUNALE DI ROMA - Perizia del Collegio Peritale per la stima del «Tesoro di Via Alessandrina» (L. Laffranchi) . . . » 104

Spunti e Appunti bibliografici . . . 30-69-105

DOMANDE DEI LETTORI . . . 36-75-111

MEDAGLISTICA (Notizie) . . . 35-73-119

| | | | |
|--|--------------|----------------|-------------|
| NOTIZIE COMMERCIALI | 77-115 | Francia | 39-79 |
| NOTIZIE E COMMENTI | | Germania | . 39-79-116 |
| Grave lutto di Nicola Borrelli . | . pag. 37 | Grecia | . 116 |
| Onorificenza al Prof. Ricci | » 37 | Irlanda | 79 |
| I medaglieri dello Stato e gli studiosi di numismatica (Lettera di L. Laffranchi) | » 37 | Norvegia . | 40 |
| Il Prof. Antonio Sogliano (necrologio) (n. b.) | » 77 | Portogallo | 40 |
| Errata - corrige (a proposito dell' articolo « Note sulle monete dell' Imperatore Leone II » di O. Ulrich-Bansa) | » 77 | Romania . | 40 |
| Enrico Dotti (necrologia) (E. Santamaria) | » 114 | Serbia | . 116 |
| | | Spagna | . 40-79-116 |
| | | Svezia | 79-116 |
| | | Svizzera . | 40-116 |
| | | Ucraina | 79-116 |
| | | Asia | |
| CRONACA | | Cina | 79 |
| Europa | | Giappone | 40-79 |
| Italia | . 37-77-115 | India | 80 |
| Albania | 39-78 | Manciukuò | 40 |
| Bulgaria | 39 | Tailandia | 40-80 |
| Città del Vaticano . | 79 | America | |
| Croazia | 39 | Stati Uniti | 40-116 |